

Giorgio Fumagalli

La figlia di
Camoss

mfumagalli@infinito.it

1° Spiriti irrequieti

“Camoss, come andiamo?”

Tobia, si voltò, piacevolmente sorpreso della vigorosa pacca sulla spalla, con la quale l'amico Daniele l'aveva salutato; ma strinse le spalle, scrollò la testa e si limitò a rispondere: “Pöta...”.

Questa espressione è un diffusissimo intercalare della lingua bergamasca: significa tutto e nulla allo stesso tempo; ma in questo caso la diceva lunga circa lo stato di disagio, nel quale versava Tobia.

Il giovane era soprannominato “Camoss”, perché viveva nella zona più collinare d'Entratico, nella Val Cavallina, dove aveva cura del suo vigneto; scendeva in paese solo quando era strettamente necessario; come i camosci, che calano a valle solo se hanno problemi, per le avverse condizioni atmosferiche o per la mancanza di cibo.

Eravamo nel 1913, esattamente il 29 giugno, quando si teneva la festa patronale di san Pietro Apostolo a Trescore, un centro agricolo della pianura di Bergamo. Tobia vi si era recato per trattare la vendita dell'uva, già prossima alla maturazione, ma aveva incontrato grosse difficoltà nel tentativo di collocarla. Peggio: non era riuscito neppure a trovare chi la voleva comprare per davvero.

L'unica alternativa era la vendita alle distillerie, che producevano la locale grappa bergamasca: un prodotto con gradazione decisamente superiore alla media, che aveva ancora un discreto mercato. Purtroppo, il regime fiscale era molto gravoso e, di fatto, la tassazione gravava interamente sul venditore al quale, in effetti, veniva offerto un compenso del tutto irrisorio.

Daniele, quasi per consolarlo, ma con la scusa di voler festeggiare l'arrivo dell'amico, lo portò all'osteria e gli offrì un bicchiere di quel buono.

“La soluzione ci sarebbe - concluse l'amico, quando Tobia ebbe finito di esporre il suo caso - basta effettuare direttamente la distillazione e vendere sottobanco l'alcool a un'industria di liquori”.

“Ma io, non sono un alchimista. Sono soltanto un contadino e non è mio mestiere utilizzare gli alambicchi!”

Daniele lo tranquillizzò: “Sotto l'aspetto pratico, è una cosa facilissima, la fanno in molti. Più difficile è evitare guai con la Finanza”.

Proseguì, poi, con tono prudente e quasi sussurrandogli nell'orecchio: “L'importante è che non dica mai per chi si lavora. Qualsiasi cosa accada. Qual-si-a-si, chiaro?”

“No, troppo complicato” – concluse Tobia, visibilmente preoccupato.

Daniele chiamò l’oste, saldò il conto e si scusò per la fretta:

“Se del caso, ne ripareremo. Adesso ho un po’ di premura: sono venuto questa mattina da Milano. È una gran città ed io ho trovato lavoro, subito dopo essere tornato dalla Libia. Oggi, ho approfittato della sagra di san Pietro, per venire a salutare i miei familiari, qui a Trescore. Fortuna vuole, che il mio principale mi abbia chiesto di portarlo proprio qui alle Terme, assieme a sua moglie. Stasera dobbiamo essere di ritorno a Milano”.

“Stasera?– lo interruppe Tobia– Com’è possibile? Con lo stesso cavallo?”

“No, viaggiamo con l’automobile: io faccio lo chauffeur”.

Tobia trasecolò e lo guardò negli occhi, quasi per sincerarsi di aver davanti un uomo in carne ed ossa e non un superuomo; ma poi aggiunse:

“Ti chiedo un ultimo favore: mi sai dire, quando potrei trovare tua sorella Cecilia. Lo scorso anno era venuta con altre ragazze per darmi una mano a vendemmiare ...”.

“La puoi vedere tutte le feste, quando esce dai Vespri assieme alle amiche” concluse Daniele, mentre già stava allontanandosi.

Tobia, fece un altro giro per la fiera, prima di tornare a casa; c’erano tante novità: articoli che non si erano mai visti e perfino prodotti che venivano dalle colonie d’Africa.

Poi riprese la strada per i Bricc, che costituivano la parte alta del vicino comune d’Entratico: lì c’era la sua vigna, punto di partenza di tante speranze, ma che stava diventando motivo di serie preoccupazioni.

Lungo il percorso, ebbe tutto il tempo per fare le sue considerazioni: era assillato per le difficoltà di collocare la produzione, d’altro canto bisognava riconoscere che era stata una buona annata e, facendo i debiti scongiuri per la possibilità di tempeste, era da prevedere un abbondante raccolto.

Per la vendemmia, poteva contare sulle ragazze che avevano già fatto un ottimo lavoro l’anno prima. Ci sarebbe stata anche l’opportunità di rivedere Cecilia, per la quale nutriva una particolare stima e simpatia.

Camminava soddisfatto e s’interrogava sulla figura di Daniele, un personaggio che riservava sempre delle sorprese.

Si erano conosciuti fin da bambini, alla scuola elementare di Trescore, che era anche l’unica del circondario, perché a Entratico non c’era ancora la scuola; Daniele era uno spirito irrequieto, vivace ed estroverso: avrebbe preferito continuare gli studi, perché non voleva proprio fate l’agricoltore.

L’aveva giurato: “Mai farò il contadino”.

“La terra è troppo bassa e bisogna sempre piegare la schiena. – soleva dire – Quando sarà più alta, forse anch’io lavorerò nei campi.”

Non aveva proprio voglia fare il contadino per i Suardi, i conti che a Trescore erano considerati quasi dei feudatari locali: per la precisione, all'inizio del diciannovesimo secolo, i Suardi erano semplicemente dei Nobili, come risulta anche dalle coeve iscrizioni nella Cappella Suardi, presso la chiesa dell'Addolorata della Torre Suardi, che si erge su un solitario colle al centro del paese, di fronte alla parrocchiale. Questo edificio non va confuso con la Villa Suardi, che ancora oggi è immersa in un lussureggiante giardino, poco fuori di Trescore, sulla statale del Tonale, presso le Fonti: oggi è nota soprattutto perché custodisce inestimabili dipinti di Lorenzo Lotto.

Daniele aveva ancora i calzoncini corti, quando riuscì a convincere suo padre a lasciarlo andare in città. Dopo l'esperienza di Bergamo (naturalmente presso la casa dei Suardi), andò a fare il domestico a Milano.

Queste sue iniziative fecero molto scalpore in paese: i più dicevano che era una "testa matta", ma Tobia aveva per lui una certa ammirazione, se non proprio una forma d'invidia.

Poi giunse a Trescore una clamorosa notizia: Daniele era partito volontario per la Libia.

La guerra del 1911 sembrava ben congegnata: con una rapida azione della Marina Militare, l'Italia si era impossessata di Rodi e del Dodecanneso, una dozzina d'isole attorno alla Turchia, così che i Turchi non potevano più controllare i territori di Bengasi e di Tripoli. A questo punto, l'occupazione militare della Libia sembrava impresa facile, anche perché gli Italiani asserivano di voler liberare gli africani dall'oppressione turca, per riportare in Africa la civiltà latina. Propaganda a parte, c'era del vero, ma il controllo italiano della "quarta sponda" fu poco più che formale.

Questi avvenimenti di carattere generale erano recepiti confusamente in Italia, mentre erano vissuti con partecipazione (e talvolta con apprensione) gli episodi che coinvolgevano parenti e conoscenti operanti oltremare.

Daniele si era arruolato per puro spirito d'avventura, nonostante fosse dichiaratamente pacifista: questo non gli impedì di farsi onore, tanto da guadagnare una medaglia d'argento al Valor Militare.

Come reduce, dopo la vittoria, gli fu offerto un lavoro qualificato.

Quello che più stupiva Tobia era il fatto che l'amico fosse diventato chauffeur: dove aveva imparato a fare il meccanico e gli aveva insegnato a guidare un marchingegno così avveniristico come l'automobile?

Da dove veniva il suo straordinario spirito d'iniziativa?

In paese dicevano che Daniele avesse preso tutto dalla sua mamma Teresa, che di cognome faceva Bellini, un nome d'origine veneziana. Bergamo era stata Terra di San Marco e tra Bergamo e Venezia c'era stata una migrazione interna, sia pur limitata. Secondo l'immaginario collettivo, i migliori cervelli bergamaschi andavano nella capitale a esercitare arti o commerci, mentre da Venezia arrivavano gli spiriti più irrequieti, talvolta ribelli, che la Serenissima Repubblica cercava di emarginare: solitamente costoro lavoravano (più o meno volontari) nelle miniere di ferro e nell'industria metallurgica di Bergamo e Brescia.

La situazione politica era cambiata da più di cento anni, ma la distanza tra le due diverse etnie era ancora molto marcata e accentuata dalla forte differenza tra la parlata bergamasca e quella veneta. Si racconta che, nei cimiteri, i nomi veneziani fossero tenuti separati. Questo, ancora per tutto l'Ottocento.

Tobia era affascinato dallo spirito ribelle di Daniele e anche lui avrebbe voluto liberarsi dal mondo contadino nel quale era costretto a vivere.

Senza voler banalizzare l'entusiasmo di quel giovane, dobbiamo aggiungere che non bisognava essere persone eccezionali per guidare l'automobile; quando lavorava dai Suardi, Daniele aveva avuto modo di osservare attentamente il lavoro dell'autista. A quei tempi il traffico non costituiva un problema: bisognava solo evitare gli animali domestici e non spaventare i cavalli: i pedoni scappavano per conto loro e gli altri veicoli erano una rarità; ma il guidatore doveva conoscere bene il motore e saper risolvere anche i problemi di meccanica, perché non era facile trovare un'officina. Dopo breve tempo Daniele aveva appreso tutto, proprio tutto su come si guidava e come si riparava un'automobile; ma c'era un problema insormontabile. Nessuno mai gli avrebbe affidato il volante. Sia il proprietario, sia l'autista erano gelosissimi dell'automezzo.

“Impara l'arte e mettila da parte”, dice il proverbio.

Quando andò in Africa come volontario, per prima cosa gli chiesero cosa sapesse fare e non esitò a dichiararsi conducente. Ai tempi, non esisteva la patente e non gli fecero alcun esame; ma furono sbrigativi e gli mostrarono un autocarro enorme.

Daniele prese la manovella dell'avviamento, la infilò sull'estremità dell'albero propulsore e la girò con tutta la sua energia. Quando sentì il motore rombare, saltò al posto di guida e mostrò di essere un perfetto chauffeur.

La fortuna premia gli audaci.

2° Tre portogalli

Quell'anno, gli eventi atmosferici furono decisamente favorevoli: fasi di sole e periodi di piogge si erano alternati a dovere; l'uva maturava nel migliore dei modi. Di grandine, neppure l'ombra.

Tobia, che ancora non sapeva come collocare il prodotto della sua vigna, cominciò a pensare al raccolto: secondo le prime valutazioni necessitavano quattro o cinque persone, per un paio di giorni, possibilmente nella prima settimana di settembre. Avrebbe affidato il compito a Cecilia, che si sarebbe preoccupata anche di trovare le altre ragazze per la raccolta.

Subito dopo Ferragosto andò a Trescore a cercare la giovane, il pomeriggio di una domenica.

Davanti alla chiesa c'era un'osteria e attese che terminassero i Vespri. Solitamente le donne uscivano dal portone in fondo e sarebbe stato facile incontrare Cecilia, ma la ragazza era assieme a molte amiche e questo poteva creare un piccolo contrattempo. Fortunatamente questa preoccupazione si rivelò del tutto superflua, perché quella sera Cecilia salutò sbrigativamente le amiche e si affrettò verso una viuzza secondaria. La ragazza teneva nella destra il libretto delle preghiere e nell'altra il grande velo bianco, che non aveva avuto il tempo di ripiegare con la debita cura. Indossava l'abito della festa, che dava un tocco d'eleganza alla sua figura slanciata, mentre il velo le svolazzava attorno.

Il ragazzo la raggiunse e finse di incontrarla per pura combinazione, ma Cecilia ostentatamente cercò di evitarlo dicendo:

“Devi scusarmi, Tobia, ho proprio premura: bisogna che corra a casa per chiudere le galline nel pollaio. E poi devo vedere come stanno i conigli, hanno la bagolite...”

“Hai provato col tarassaco rosso? Credo che si trovi anche nei prati di Trescore. Basta cercare.”

La ricerca richiese molto tempo e fu del tutto vana, tuttavia nessuno dei due si crucciò, girando tra i campi gustarono le ore del tramonto, particolarmente piacevoli nelle giornate estive: si era fatto tardi davvero; fortunatamente bastarono cinque minuti per accordarsi sulla vendemmia. Otto ragazze avrebbero potuto fare il lavoro in un solo giorno e quasi tutta l'uva sarebbe stata pigiata nella stessa giornata; a tal fine, Tobia avrebbe reclutato un paio di giovanotti.

La vendemmia fu ottima e abbondante. Fu una giornata molto faticosa, ma tutto andò per il meglio. Purtroppo, anche a causa dell'offerta sovrabbondante, Tobia non riuscì a vendere il prodotto, se non in minima parte e con ricavi molto modesti. Pensò allora di mettere il mosto nei tini, ma commerciare il vino era ancor più difficile che vendere l'uva: bisognava essere del mestiere.

Tobia era un giovane ingegnoso e riuscì a distillare il mosto fermentato senza grosse difficoltà; in linea di principio l'operazione era lecita, naturalmente non poteva vendere il distillato, senza le debite autorizzazioni.

Di fatto, la distillazione di frodo era una pratica abbastanza diffusa nel bergamasco; ma bisognava essere molto cauti nel vendere il prodotto, soprattutto se qualcuno era al corrente che si teneva in casa del distillato. C'era sempre chi era disposto a fare la spia. I controlli da parte dei carabinieri erano relativamente facili, perché i possibili acquirenti (vale a dire i produttori di liquori) si contavano sulla punta delle dita ed erano noti a tutti.

Tobia era incerto su da farsi, fortunatamente il giorno di san Martino ci fu la sagra patronale a Entratico e in quell'occasione gli riuscì ancora di incontrare Daniele.

“Questa volta sei mio ospite, offro io. In quest'osteria hanno del vino buono.” - cominciò Tobia, il quale subito dopo i convenevoli, spiattellò il problema che gli stava a cuore.

“Per essere sincero – precisò l’amico – quasi tutti vendono al conte Branca, che ha una fabbrica a Milano, dove produce un rinomato amaro, chiamato appunto Fernet Branca. Non ci sono alternative. Ha un deposito che chiamano *ol L’àmbec*, non molto lontano da qui, in località Tre Mulini, lungo il corso del torrente; questo luogo di raccolta costituisce un deposito fiscale: tutto il distillato che è lasciato in custodia deve essere in regola con la Finanza. Se tu sei d’accordo, ne parlo con una persona d’assoluta fiducia, che ti farà sapere quando puoi portare il distillato”.

“Pagano subito?”

“Questa è un’altra questione delicata; chi porta il distillato, cioè l’alcool, lo fa di sua iniziativa: previo accordi, va al deposito, lo trova aperto, lascia le damigiane e se ne va”.

“E... il pagamento?”

“Avviene molto più tardi, si fanno vivi loro, quando sono sicuri che il prodotto sia idoneo e tutto è andato per il meglio. Ovviamente, se ci sono guai con la Finanza, bisogna star zitti e non fare mai nessun nome. Si rischia anche la galera, ma è difficile che i carabinieri riescano a raccogliere prove. Raramente si trova chi è disposto a testimoniare in Tribunale; in pratica, finisce in galera solo chi confessa, magari inavvertitamente.

Anche per queste ragioni il pagamento avviene dopo un po’ di tempo: solo quando si è tutti sicuri che la consegna è andata a buon fine”.

Tobia era perplesso, ma Daniele precisò: “Il conte è molto ricco e influente; con i suoi collaboratori è una brava persona e li aiuta in ogni evenienza. Ha sempre pagato chi gli ha lasciato l’alcool, senza creargli problemi”.

“D’accordo. – concluse l’altro – Fammi un piacere, pensaci tu”.

“Va bene. Sono venuto qua, perché è san Martino. Oggi finiscono molti contratti e parecchi cambiano casa. Sono qui col camion per un trasloco: quando il percorso è un po’ lungo, è meglio usare un automezzo, piuttosto che il carro tirato dai cavalli. Sono riuscito a trovare solo cinque minuti di tempo per venire a salutarti, ma ora devo scappare di nuovo.

Che bella fiera avete qui a Entratico! Ho visto tante novità, devi fare un giro”.

“Grazie di tutto... e fammi sapere.”

Tobia cominciò a girovagare tra le bancarelle, la sua attenzione cadde su quella di un venditore d’arance, un prodotto a lui pressoché sconosciuto, al contrario dei limoni che venivano coltivati anche presso i laghi prealpini, nelle apposite serre dette limoniere.

I limoni trovavano larghe applicazioni in cucina, per la conservazione dei cibi e in medicina, soprattutto per la cura del gozzo, endemicamente diffuso nel bergamasco. Le arance, invece, erano solo un piacere puro; il venditore gli fece gustare uno spicchio e Tobia fu piacevolmente sorpreso per la sua delicatezza. Si trattava di una varietà d'arancia particolarmente dolce, chiamata portogallo (forse perché originaria di quel paese).

Decise di acquistarne tre e se li fece confezionare con la carta da zucchero. I robusti fogli violacei erano l'ideale per evidenziare le sfumature di colore dei frutti: "Me li impacchetti bene, con uno spago robusto e un fiocchetto... ho bisogno di una confezione regalo" – raccomandò con entusiasmo.

Tornò a casa felice: l'idea di porgere il dono alla sua bella aveva preso il sopravvento sui più seri pensieri che lo tormentavano e aveva smorzato le sue preoccupazioni. Si chiedeva come Cecilia avrebbe accolto il dono, la domenica seguente: mancavano solo cinque giorni.

Uscito dal paese, si diresse verso i Bricc. Camminava molto velocemente, ma neppure se ne accorgeva.

Due giorni dopo, un ragazzo salì in bicicletta la strada per i Bricc e portò un messaggio a Tobia: il deposito fiscale era sorvegliato giorno e notte, ma la domenica seguente il custode doveva partecipare a un importante torneo di scopone nel pomeriggio e sarebbe rincasato tardi. Indicò anche la strada per il capannone, che era facilmente percorribile ai carri. L'ingresso sarebbe stato regolarmente chiuso a chiave, ma si poteva passare dalla porta dell'orto.

Il messaggero non aggiunse altro e tornò a pedalare con la sua bicicletta, dalla quale neppure era sceso. Per Tobia l'ambasciata fu più che chiara.

La vicenda dei tre portogalli si concluse in modo sconcertante e assolutamente imprevedibile: ci limitiamo a riferire il fatto, così com'è stato tramandato. Una sera, forse prima della domenica, Tobia andò da Cecilia e prima di lasciarla le porse il dono; la ragazza accettò, quasi tremando.

Mentre si allontanava, Tobia si fermò un attimo e si girò per sorridere alla ragazza: Cecilia, che era ancora sulla porta, prese un portogallo e lo scaraventò verso il giovane che fece appena in tempo a scansarlo. Il frutto si spiccicò contro il muro del caseggiato che fiancheggiava la strada. Poco dopo, anche gli altri due portogalli fecero la stessa fine.

Dei frutti, rimasero solo tre macchie sul muro e un intenso profumo nell'aria.

3° Vino e castagne

La botte, fu una delle più importanti invenzioni dell'uomo, non solo perché è robusta e può contenere notevoli quantità di liquidi, ma soprattutto perché può essere spostata anche da una sola persona ed è facilmente sollevabile con un piano inclinato. Una damigiana, invece, per essere trasportata richiede due persone, ciascuna delle quali la deve afferrare mediante una delle due maniglie che formano un tutt'uno con il rivestimento in vimini. Se ne accorse Tobia, quando notò che le sue damigiane erano piuttosto grosse e da solo non sarebbe riuscito a metterle sui carri: fortunatamente c'era una persona d'assoluta fiducia, che si era offerta di aiutarlo.

Il giorno programmato, andò a Trescore, dove Cecilia già lo attendeva, in compagnia dell'amica Silvia. L'una seguì il giovane e l'altra andò in chiesa, per le funzioni.

La coppia camminò fino a Entratico, poi percorse in salita la strada dei Bricc, dove abitava Tobia, il quale non viveva in famiglia e aveva adattato la sua baracca per attrezzi agricoli in modo da poterci alloggiare; preferiva dormire vicino alla sua vigna. Aveva anche una stalla con qualche mucca e due cavalli, per i lavori nei campi.

Utilizzarono un carro tirato da due cavalli e trascinaron sul pianale le damigiane per mezzo di un piano inclinato, realizzato con due assi da ponte. La strada per il Lâmbec richiese almeno un'ora di trotto. Il nome col quale era noto il deposito, derivava dal termine italiano "alambicco" e indicava genericamente una distilleria; per motivi di sicurezza, in quanto l'edificio racchiudeva materiale incendiario o addirittura esplosivo, era collocato distante dalle abitazioni.

Essendo lontani da occhi indiscreti, l'operazione fu più sicura e si svolse esattamente come preventivato. Lavorando in due, fu possibile operare in modo relativamente veloce e con minori rischi: le damigiane erano di vetro ed una rottura avrebbe potuto creare seri guai. L'esecuzione richiese, comunque, più tempo del previsto e molto presto calò un fitto buio.

Il ritorno avvenne nell'oscurità quasi totale: era il secondo giorno dopo l'ultimo quarto, quindi la piccola falce di luna sarebbe spuntata molto tardi.

Tobia dovette scendere e condurre i cavalli tenendoli con una mano, mentre con l'altra reggeva la lanterna.

"Fortunatamente – si consolò Cecilia – avevo detto in famiglia che andavo a scartocciare il granoturco in una cascina vicino alla casa di Silvia e se facevo tardi, dormivo da lei."

Lì per lì, Tobia si tranquillizzò, ma nessuno dei due si accorse che le bugie sono facili a raccontarsi, ma solitamente non portano a buoni risultati.

La notte era molto fredda e a poco servì la coperta che c'era sul carro.

Arrivarono ai Bricc ben oltre l'ora prevista. Oramai, era impensabile dirigersi subito verso Trescore.

Per quanto stanchi e infreddoliti, i due giovani erano entusiasti; pensando di aver concluso del tutto l'operazione, erano molto ottimisti. Ovviamente vedevano anche in modo del tutto positivo l'opportunità di passare la notte assieme, ignorandone i rischi.

Per prima cosa, Tobia riattivò il camino e accese un bel fuoco; poi andò a prendere un sacco di castagne e ne mise qualche manciata sulla pentola forata, per farle arrostitire.

“Questa è proprio l'occasione buona per vedere se il panerone, è pronto per essere bevuto”. Il panerone era il vino novello, solitamente piuttosto frizzante e dal gusto leggermente secco: era ottimo con le castagne.

Tentarono di intonare qualche canzone e i risultati furono migliori quando il giovane tirò fuori la sua chitarra, che scandì il tempo e regolò la tonalità.

I giovani si sentivano al settimo cielo, ma per un giusto rispetto della vita privata non ci dilunghiamo, limitandoci a sottolineare quanto per loro fossero importanti quei momenti d'intimità.

Si ridestarono di buon'ora, quando in cielo era ancora buio, ma brillava una falce di luna: quel poco che restava dell'ultimo quarto; scesero a piedi e in tutta fretta la strada verso Entratico e giunsero a Trescore prima delle sei del mattino. Cecilia andò verso la casa di Silvia ed entrò dalla porta dell'orto; temeva di svegliare le sorelle dell'amica, ma costei era già in piedi che la aspettava: non chiese spiegazioni, non pose domande. Silvia fece di tutto per concludere senza traumi quest'avventura, riconducendo la ragazza dai suoi familiari mostrando, una rassicurante naturalezza.

Si era serenamente chiusa un'importante pagina della loro vita e, prima di aprirne un'altra, ci sembra opportuno inserire qualche considerazione.

Cent'anni fa, i titoli nobiliari erano tenuti in grande considerazione e localmente i personaggi titolati godevano di notevole autorevolezza; questo costume, come noto, venne abbandonato solo con l'introduzione della Costituzione della Repubblica. Sembrava una rivoluzione, ma si realizzò più rapidamente di quanto si presumesse e senza i grossi traumi da taluno paventati.

Nel nostro racconto abbiamo ricordato i conti Suardi, molto considerati a Bergamo. Un poco diverso (ma il prestigio e l'influenza non erano certamente minori) era il caso del conte Branca, uno dei fratelli Branca ai quali erano intestate le distillerie; la gente diceva che il suo titolo non era stato ereditato; forse era stato acquistato, sia pur nel rispetto di una prassi consolidata, oppure era stato accordato per i meriti personali, in quanto i Branca erano noti per il prodotto, commerciato in tutto il mondo, col marchio "Fernet Branca". Poiché a questo prodotto è un po' legata la nostra storia, riportiamo, a titolo di curiosità una nota esplicativa. Naturalmente chi conosce il contesto storico nel quale è nato, sa chi era il sig. Fernet, ecc., ecc. può saltarla a piè pari.

La storia più verosimile sulla creazione del Fernet-Branca, nel lontano 1845, colloca le origini del liquore in una casa che fino a qualche anno fa ancora esisteva in Corso di Porta Nuova a Milano. Immediatamente prima della sanguinosa rivolta contro gli invasori austriaci che portò all'unificazione dell'Italia; l'erborista autodidatta Bernardino Branca, ossia il bis-bis-bisnonno del conte Niccolò Branca, creò un nuovo "amaro" e, dopo averlo degustato in famiglia, si mise in affari iniziando a commercializzarlo assieme ai suoi tre figli, Luigi, Giuseppe e Stefano, aiutati dalla scaltra moglie di Stefano, Maria Scala.

Il nome 'Fernet' venne inventato allora, come un esotico riferimento all'uso di 'acciaio pulito' usato nel processo di distillazione e, da allora, nel corso degli anni il nome è stato usato per vari prodotti di successo, quali il Luxardo Fernet Amaropad e Fernet Stock.

La prima pubblicità sui giornali politici locali vantava le qualità "febbrifugo, vermifugo, tonico, anti-colerico, riscaldante tiramisù" e si poteva mescolare con tutto, dal vermouth al brodo di carne. Sagacemente, la signora Scala lo promosse fra le dame dell'alta società come alleviatore dei dolori mestruali (fino al 1913 nelle pubblicità solo le donne erano illustrate nell'atto di bere il liquore), ma era anche lodato per la capacità di aiutare la digestione, impedire irritazioni nervose, stimolare l'appetito, curare attacchi d'ansietà, attenuare dolori di stomaco e di testa e rallentare gli effetti dell'età.

La menzogna si sparse come un incendio furioso. In un periodo d'incertezze quasi-scientifiche, verso la metà degli anni 1840, la mistura segreta d'erbe e spezie del vecchio Bernardino divenne uno dei prodotti di maggior successo nell'Italia del tempo. Dapprima, Bernardino attribuì la formula al Dottor Fernet Svedese, un personaggio fittizio d'origine svedese che sarebbe vissuto per un numero d'anni incredibilmente lungo; più tardi, fece riferimento a una setta clandestina di frati che vivevano in un remoto eremitaggio alpino.

In un'era nella quale il salasso era una cura comune e gli antibiotici erano sconosciuti, il Fernet-Branca, con la sua peculiare miscela d'alcool e oppiacei, rappresentava certamente una cura miracolosa. In contrasto stridente con le avvertenze draconiane che oggi accompagnano tutti gli alcolici, il Fernet era a quei tempi vastamente ordinato dai medici. Alcuni lo tenevano perfino nelle infermerie degli ospedali.

Popolarizzato da una pubblicità intelligente - immagini iconiche di donne dalle fattezze classiche, coloriti buffoni di corte, o l'euforico alligatore, un animale famoso per le sue grandi capacità digestive - il Fernet divenne un fenomeno globale. Alla fine dell'ottocento, l'illustratore italiano Leopoldo Metlicovitz disegnò il logo che compare tuttora sulle bottiglie: un globo terracqueo sotto un'aquila che regge con gli artigli la bottiglia miracolosa. Portando il "dono dell'Italia al mondo" in tutti i continenti, la bevanda arrivò negli Stati Uniti nelle valigie degli immigranti italiani e trovò dimora nelle corsie degli ospedali italiani di San Francisco, New York City, Baltimora e Detroit, oltre a quelli del Centro e Sud America.



4° Nel parlatorio, a Bergamo Alta

Quando si sale a Bergamo Alta, passando per Porta Sant'Alessandro s'incontra, subito sulla destra, un vecchio complesso, formato da una grande chiesa e dall'ex-convento di Sant'Agostino. Oggi è una sede universitaria, ma le vicissitudini dell'edificio sono state innumerevoli: cento anni fa era un carcere, o qualcosa di simile.

Da molti giorni (neppure lui sapeva esattamente quanti fossero passati) Tobia era trattenuto tra queste mura, con un'imputazione non ben definita, ma certamente connessa alla questione del distillato.

Nessuna pena avrebbe potuto affliggerlo, quanto quello stato di detenzione: una diabolica miscela di confusione, solitudine, incertezza e inerzia. Le giornate scorrevano, senza alcuna novità, tutte uguali, anche il Natale era passato quasi inavvertito; finché un giorno, nella tarda mattinata, si aprì la sgangherata porta metallica della cella. Assieme a due carabinieri, entrò un secondino il quale pronunciò ad alta voce il nome anagrafico di Tobia (che era stato battezzato come Giuseppe). Fu, comunque, una forma di gentilezza, perché avrebbe dovuto chiamarlo col numero di matricola, e aggiunse: "In parlatorio".

"L'avvocato?" – chiese il poveretto, tutto affannato.

"No, è una signora, venuta dalla Val Cavallina".

La conversazione era già stata fin troppo lunga, rispetto a quanto il protocollo avrebbe autorizzato.

Tobia non formulò altre domande e li seguì sollecitamente.

L'attesa, in parlatorio, fu interminabile, mentre nella sua mente mille interrogativi si affacciavano tumultuosi. Un parente? Ma perché una donna?

Alla fine, si udì un: "S'accomodi, signora" e si aprì la porta.

Apparve Silvia, l'amica di Cecilia: era tutta avvolta in un soprabito scuro, simile ad un mantello. Aveva poco più di vent'anni, era bassa e tondetta, ma con lineamenti molto aggraziati e si muoveva con eleganza: chiunque l'avrebbe scambiata per una signora della città.

“Tu? ... Qui?” - proruppe Tobia, facendo un passo avanti e fermandosi a una distanza rigorosamente controllata dai carabinieri.

“Come stai?” - chiese la giovane.

“Io... bene, ma son qui che non ci capisco niente, mi fanno sempre domande, ma io non ricordo nulla. – aggiunse poi, quasi sottovoce – Mi hanno minacciato di tenermi qui, finché non parlo...”.

La precauzione di abbassare il tono di voce era pressoché inutile, perché il dialetto bergamasco parlato nelle valli suonava del tutto incomprensibile alle orecchie dei carabinieri: due ragazzi di leva, appena arrivati dalla Sicilia.

Costoro, avevano capito subito che l'incontro era stato autorizzato per qualche seria ragione ed era stato concesso, grazie all'interessamento di un importante personaggio. La cosa che più li stupiva era l'intraprendenza di quella giovane donna, la quale era riuscita ad avere il permesso per il colloquio e aveva avuto il coraggio di varcare, da sola, la soglia di un istituto di pena.

Forse non avevano ancora notato, che le donne lombarde sapevano sempre affrontare in prima persona situazioni difficili, soprattutto quando era necessario un loro intervento. Le donne delle quali stiamo parlando, brillavano sotto quest'aspetto.

Dopo un breve ma interminabile silenzio, Tobia riprese:

“E... Cecilia come sta?”

Inavvertitamente, aveva avviato il difficile discorso che Silvia doveva affrontare e lei chiari il motivo della visita, tutto d'un fiato:

“Sta bene... ma pensa di essere incinta.”

Il giovanotto sembrò vacillare, un freddo sudore gli coprì la fronte: annuì, ma restò senza parole. Ovviamente, per lui, quell'annuncio era del tutto inatteso, ma non poteva escludere nulla.

Silvia, proseguì decisa come un chirurgo che deve praticare un'incisione:

“Che cosa devo riferire?”

“Lo vedi come mi trovo. Che cosa posso fare?”

“Tu, cosa vorresti fare?”

“Vorrei essere fuori di qui, per poterla sposare...”.

“Sei proprio sicuro di voler affrontare il matrimonio? ”

Seguì ancora una lunga pausa. I due carabinieri erano imbarazzati, capivano soltanto che c'era un problema importante e fecero cenno di sbrigarsi, indicando un vecchio orologio a pendolo, che costituiva anche la più bella suppellettile del locale.

“Scusate – rispose Silvia, con ineffabile cortesia – tolgo subito il disturbo”.

Poi, rivolta a Tobia, ripeté la domanda cruciale:

“Che cosa devo riferire a Cecilia?”

“Dille che voglio sposarla, appena possibile e stare sempre vicino a lei e al bambino”. – fu la risposta definitiva.

“Se questo è quello che vuoi, tutti cercheremo di aiutarti”.

“Sì, sì... sì”, non sapeva cosa altro dire e si voltò verso i carabinieri, mentre la giovane si avviava verso l’uscita per portare tempestivamente a Cecilia la buona notizia o quantomeno una fondata speranza.

La situazione di Tobia era intricata; forse un permesso matrimoniale poteva ottenerlo, ma la questione della detenzione sembrava insormontabile: in carcere doveva tornarci e chissà per quanto tempo.

Secondo gli inquirenti, una volta accertato che Tobia aveva prodotto alcune damigiane di distillato e non sapeva chiarire dove fossero finite, restavano solo due possibilità. Era possibile fare il nome dell’acquirente e sperare nella clemenza del giudice per la collaborazione con la giustizia. In alternativa, poteva mantenere il silenzio, ma al reato di frode allo Stato si aggiungevano numerose aggravanti: accumulando anni di galera.

Il sistema politico, con questi metodi, si accaniva sui pesci piccoli, preferendo non scontrarsi con quelli più grossi.

Tobia era deciso a non parlare, ma non era facile prevedere cosa sarebbe successo se si fosse lasciato vincere dalla disperazione.

Il detenuto, anche se non aveva fatto nomi, era pur sempre una mina vagante per una grossa azienda multinazionale, perché prima o poi poteva dichiarare la verità, indicando dove era stato consegnato il distillato, per il quale non era stata pagata la debita imposta. Certamente, il responsabile dell’azienda sarebbe stato più tranquillo se Tobia fosse tornato a piede libero.

Solo facendo leva su questa convenienza, Silvia e Daniele avrebbero potuto dipanare l’ingarbugliata matassa e dare un futuro alla famiglia che doveva formarsi.

Forse Daniele aveva preso contatto con il conte Branca a Milano, ma l’unica cosa certa di questa conversazione (se pure c’era stata) è che di essa non c’è traccia.

Peraltro, non possiamo attribuire al solo Daniele la realizzazione della complessa strategia messa a punto, per fare uscire Tobia dal carcere... senza poi doverci ritornare.

5° Le nozze

Cosa esattamente avvenne, dopo il colloquio tra Silvia e Tobia a Bergamo Alta, forse non lo sapremo mai, ma possiamo formulare alcune ragionevoli supposizioni.

Lo stratega e organizzatore di tutto fu Daniele, coadiuvato da Silvia, sua fidanzata e intima amica di Cecilia.

Difficilmente il permesso per celebrare le nozze a piede libero sarebbe stato concesso senza l'intervento discreto ma essenziale d'influenti personaggi: pensiamo al conte Suardi o, addirittura, al conte Branca.

Nei giorni successivi, Daniele si era recato a Bergamo Alta per avere una conferma da parte di Tobia, portargli l'abito buono e mettersi d'accordo su altri dettagli. Il piano di lavoro elaborato da Daniele era molto macchinoso, come avremo modo di raccontare.

Secondo la prassi in vigore prima del Concordato, il matrimonio prevedeva due distinte fasi: prima ci si sposava in municipio e, subito dopo, in chiesa.

Il giorno stabilito, Cecilia si recò al municipio di Trescore, accompagnata solo da Silvia e da due amici che si erano offerti di far da testimoni.

I quattro furono puntualissimi, ma l'attesa dello sposo si prolungò oltre ogni logica aspettativa. Difficile immaginare l'ansia e i timori della sposa: qualche difficoltà? Un ripensamento? Dei contrattamenti?

Finalmente, si udì lo scalpitare dei cavalli e lo sferragliare delle ruote del biroccio dei carabinieri, che accompagnavano il detenuto a piede libero: era vestito in borghese e gli avevano tolto le manette.

La registrazione delle nozze nel palazzo del Comune fu un atto apparentemente formale: non si sarebbe detto che si trattava di un contratto di matrimonio e neppure ai contraenti era apparso tale.

La cerimonia parrocchiale, invece, rivestì tutt'altro aspetto: Tobia e i testimoni attesero in chiesa la sposa, che fu accompagnata all'altare da suo padre Francesco, avvolto da un ampio mantello nero.

La sposa era di corporatura media e piuttosto alta; aveva un'andatura elegante, il vestito era sobrio ma aggraziato. Solo le scarpe, molto pesanti, non erano molto adattate alla cerimonia, ma Silvia aveva suggerito, con molta insistenza, che infilasse quel paio.

Cecilia, dopo i timori delle ultime settimane, era rasserenata; anche lo sposo era felice, sebbene apparisse visibilmente preoccupato.

I genitori degli sposi speravano che tutti i disguidi stessero per aggiustarsi e tutto dovesse procedere per il meglio. In chiesa c'erano anche molti del paese di Trescore e di quello di Entratico: erano anch'essi contenti che i due giovani compaesani coronassero il loro sogno.

I due carabinieri erano discreti e stavano in disparte: ma sempre attenti e vigili.

Il momento di massimo entusiasmo fu all'uscita dalla chiesa, tra due ali di folla festante, mentre la banda d'Entratico suonava un motivo nuziale.

Ci fu anche una grossa novità, impensabile per delle nozze di paese: gli sposi furono accolti addirittura da una fiammante Isotta Fraschini, una delle autovetture più prestigiose a quei tempi. Tutti ne furono stupiti.

Al posto di guida c'era Daniele e gli sposi si sistemarono dietro.

Avrebbero voluto salire anche i due esponenti delle forze dell'ordine.

“Uno solo, prego.” - precisò lo chauffeur, rivolgendosi ai carabinieri – “Non posso guidare con due persone vicine”.

“Scusate, è la legge.” - aggiunse con tono inappellabile.

I due rappresentanti della legge ripeterono, che i carabinieri in servizio si muovono sempre due alla volta: due e indivisibili. O tutti e due, o nessuno!

In mancanza di un accordo, si fecero portare due selle e le montarono sui loro cavalli; avrebbero seguito l'autovettura, andando di trotto.

La sposa era felice ed entusiasta: chiese di fare un giro per il paese.

Daniele voleva mostrare tutta la sua abilità: girò rapidamente la manovella, fino ad accendere il motore, saltò sull'autovettura e partì sgommando, sollevando un gran polverone.

I cavalli dei militari erano addestrati a tutto, anche a una carica sotto il fuoco dell'artiglieria; ma a quei tempi, un'automobile che partiva a tutto gas aveva un aspetto ancor più temibile. I carabinieri faticarono non poco a restare in sella sui cavalli, che si erano imbizzarriti per tanto chiasso, persero di vista l'automezzo e quasi non si accorsero che i tre tardavano a tornare.

Avevano sbagliato strada? Avevano avuto un incidente?

Solo troppo tardi i carabinieri si accorsero di essere stati beffati. Decisi a tutto, partirono all'inseguimento, essendo facile intuire che la vettura si era diretta verso la strada maestra.

Recuperarono un buon tratto dello svantaggio, perché l'autovettura ebbe qualche difficoltà ad attraversare il paese senza rischiare di investire la popolazione o gli animali.

Quando tutti furono sulla strada maestra, iniziò un rocambolesco inseguimento, ma subito apparve chiaro che si trattava di un cimento non equo: l'autovettura, potente e abilmente guidata, era molto più veloce. Le forze dell'ordine dovettero desistere e, sempre al galoppo, tornarono in paese, dove corsero all'ufficio telegrafico, per diramare un messaggio urgente a Bergamo, perché fermassero i fuggitivi.

Nel giro di un paio d'ore Daniele tornò, ma era solo e asserì di aver guidato speditamente perché gli sposi volevano andare a fare il viaggio di nozze e non volevano perdere il treno per Brescia.

Alle forze dell'ordine non restò che fare altri telegrammi alla stazione e mettere a verbale le dichiarazioni dello chauffeur, che risultarono attendibili.

I due carabinieri ripresero il biroccio e tornarono a Bergamo piuttosto abbacchiati: erano consapevoli che per loro il peggio non era ancora arrivato.

Non ci risulta che Daniele sia stato poi penalmente perseguito, e la cosa potrebbe sorprendere; ma non è da escludere che qualche influente personaggio abbia fatto notare l'inopportunità di perseguire un eroe che aveva meritato una medaglia d'argento al valor militare: tutto sommato, chiudere un occhio, su quanto accaduto, era nell'interesse di tutti.

I carabinieri, comunque, erano decisi a fare ogni sforzo per catturare il fuggitivo. L'oltraggio alla legge doveva essere sanzionato.

6° Una notte, tra i contrabbandieri

Come correttamente riferito alle forze dell'ordine, Cecilia e Tobia avevano preso il treno per Brescia, tanto che i carabinieri avevano già presidiato la ferrovia, con zelo degno di miglior causa; ma i due in viaggio di nozze, quando furono a Treviglio, scesero e attesero il treno per Milano.

La stazione del capoluogo era immensa e risultava relativamente facile passare inosservati. Gli sposini erano avvolti negli ampi e caldi mantelli, che Daniele aveva messo nelle bisacce, consegnate loro prima di lasciare l'automobile.

Naturalmente, anche a Milano era stato trasmesso il telegramma dei carabinieri e tutte le uscite erano accuratamente pattugliate; fu una precauzione inutile, perché il programma dei fuggitivi prevedeva di prendere un altro treno, senza neppure uscire dall'edificio: destinazione Como.

Giunsero sul Lario, prima di sera e seguendo le precise indicazioni ricevute si diressero verso una locanda periferica addossata alla montagna, dove erano in corso i lavori per la nuova stazione, quella con la dogana internazionale.

Il loro arrivo era già stato preannunciato. Il locandiere chiese i documenti solo a Cecilia, che aveva regolare passaporto, e sembrò ignorare Tobia.

“Mi hanno annunciato che dovete recarvi presso la famiglia di un bergamasco che abita a Vacallo, un villaggio che si trova subito al di là del confine. Non preoccupatevi, sono meno di cinque miglia: la signora può viaggiare domattina col Postale svizzero, scendendo a Chiasso, mentre Tobia sarà accompagnato da un passatore.”

I passatori erano dei contrabbandieri, specializzati nell'accompagnare oltre confine chi non aveva documenti: sembrava una cosa semplice, ma...

Il “ma” veniva da Cecilia, che non voleva assolutamente separarsi dal marito.

Il locandiere tentò invano di convincerla e la donna fu irremovibile.

“Mi spiego meglio – riprese pazientemente l'albergatore – il passatore deve partire nel cuore della notte, percorrere sentieri lunghi e tortuosi, in gran parte ancora coperti dalla neve...”.

Inutile insistere, anche Cecilia si sarebbe associata agli uomini, nella difficile traversata; gli sposini, debitamente rifocillati, pagarono il dovuto e salirono in camera con i loro bagagli, le loro preoccupazioni e le loro speranze. Non dissero neppure a che ora volevano essere svegliati.

Cecilia, che fino a quel momento non aveva manifestato segni di stanchezza, si limitò a dire “Sento freddo” e, subito dopo, si addormentò.

Il pastore bussò alle cinque di notte, aveva sulle spalle una grossa corda di canapa e un voluminoso zaino, consegnò due paia di ghette da neve e scese in cucina, dove mandò giù la prima delle tre tazze di latte caldo che era stato preparato. Alle sei, quando le tenebre cominciavano lentamente a diradarsi, si avviarono.

Camminarono un paio d'ore, in assoluto silenzio: non videro anima viva e solo quando sentirono dei muggiti, capirono di essere prossimi alla destinazione.

Gli sposi, giunti alla meta e pagato il pastore, cercarono la famiglia che doveva accoglierli. Proprio in quel momento il capofamiglia – si chiamava Celèsto – stava uscendo per andare a lavorare, li salutò in bergamasco e li fece entrare. Celèsto era il soprannome di Francesco Celeste: anche lui veniva da Entratico, aveva lo stesso cognome di Tobia, ma era di tredici anni più anziano. Di costui abbiamo una vivace descrizione nella monografia stampata negli anni ottanta a cura del comune dove erano nati: “Era di statura alta e di forza erculeo. Si dice che in Svizzera, dove era emigrato perché al suo paese si tirava la cinghia, abbia portato un gradino dal peso di un quintale e mezzo, per un tratto di circa cento metri”.

Tobia fece vedere a Celèsto una lettera di presentazione, firmata nientemeno che dal conte Branca. “Ottimo – disse il compaesano - se non sei stanco, ti ci porto subito. Lavoro anch'io allo stabilimento dei Fratelli Branca a Chiasso e vediamo se c'è un posto di lavoro per te”.

Uscirono e di buon passo si diressero verso la vicina cittadina, situata proprio sul confine col Regno d'Italia.

Assieme alla moglie di Celèsto, Cecilia sistemò il letto per Tobia, in un angolo dell'ingresso, faticosamente liberato spostando alcune suppellettili e sistemando la bisaccia nella cassapanca che gli era stata messa a disposizione. Altro spazio non c'era, ma Cecilia già sapeva che sarebbe dovuta rimpatriare quanto prima.

La moglie di Celèsto era un tipo gioviale, ma parlava a stento l'italiano e, men che meno, il bergamasco. La conversazione fu un poco più difficile; ma le due donne riuscirono a intendersi abbastanza bene.

In effetti, non era stata una buona idea entrare in Svizzera senza timbrare il passaporto, perché la mancanza del visto d'ingresso avrebbe potuto insospettire i gendarmi elvetici e creare qualche difficoltà a Cecilia, in uscita dalla Confederazione; non c'era altra soluzione se non quella di ricorrere al sistema già sperimentato. Sarebbe partita con un passatore, poco dopo l'imbrunire; il passaggio era addirittura gratuito, ma - poiché poteva mettere la bisaccia a tracolla e le restavano le mani libere - le chiesero il favore di portare due pacchi. Acconsentì affabilmente, nonostante fossero enormi; ma fu l'unica a stupirsi del peso moderato.

Prima di sera ci fu una bella notizia: Tobia ritornò dal lavoro tutto contento, perché era stato assunto come operaio per il facchinaggio interno. La sua posizione era stata regolata come "stagionale": era autorizzato a soggiornare in Svizzera, ma ovviamente non poteva tornare in Italia.

Bisognava partire; era un distacco doloroso, senza una precisa indicazione di quando si sarebbero rivisti, anche se in teoria Cecilia poteva tornare quando voleva, perché era munita di regolare passaporto. Il marito invece aveva lo status di "fuoriuscito" e se avesse messo piede nel Regno, sarebbe finito direttamente in galera. Anche senza processo.

Tobia accompagnò per un breve tratto la moglie e i contrabbandieri; tutti portavano pacchi voluminosissimi, ma - come abbiamo già notato - erano molto leggeri: probabilmente contenevano solo sigarette.

Nel fitto della boscaglia, Cecilia dovette dare l'addio al marito, solo un bacio e una promessa: "Ti scriverò presto".

"Anch'io. Mi raccomando per il bambino!"

SOC. AN. FRATELLI BRANCA - CHIASSO



7° Prime lettere

È proprio un vero peccato che sia stato smarrito il passaporto di Cecilia: sarebbe stato una miniera d'informazioni, infatti, a quei tempi venivano rigorosamente registrati tutti i passaggi attraverso la frontiera. La solerzia dei funzionari doganali era una conseguenza del fatto che passare la frontiera era cosa inusitata, molto meno frequente di quanto non lo sia oggi e quindi degna di particolare attenzione. Come se questo non bastasse, a causa del difficile momento della politica internazionale e per il timore di un prossimo spaventoso conflitto, il controllo di chi entrava o usciva da uno stato diventava una faccenda molto seria; tra Italia e Svizzera, la questione dei fuoriusciti era sempre aperta e spinosa.

Una testimonianza di chi ricorda di aver visto il passaporto di Cecilia, indicherebbe la presenza disordinata di una dozzina di timbri (qualcuno, accompagnato da annotazioni). Poiché i timbri venivano apposti sia in entrata sia in uscita, sia per l'una sia per l'altra nazione, dovremmo pensare che abbia fatto a tre visite al marito, in territorio elvetico. Questo, naturalmente, senza contare il primo viaggio, quello clandestino che ovviamente non aveva lasciato traccia sul passaporto.

Il viaggio non era particolarmente lungo, neppure 100 miglia, ma prevedeva quattro tappe obbligate: Bergamo, Milano, Como, Chiasso. Ci voleva almeno una giornata per andare e una per tornare: per il momento, il viaggio non era neppure da mettere in conto.

Fortunatamente c'era un mezzo sicuro per comunicare: il servizio postale.

A scuola, i due sposi avevano imparato a mala pena a leggere e scrivere, ma ricevevano e spedivano frequentemente le lettere a parenti e conoscenti lontani, perché emigrati o in servizio militare. Facendo di necessità virtù, erano diventati bravi e loro missive erano sintetiche e incisive. Chi ha avuto il piacere di ricevere lettere da Cecilia, ricorda il suo stile sobrio e conciso, ma anche vivace: faceva trapelare una signorile eleganza e toccava il cuore.

Tutti i giorni la giovane sposa correva all'ufficio postale e non tardò a trovare il primo, atteso messaggio.

La aprì affrettatamente, senza accorgersi che conteneva un fiore: una stella alpina, di quelle belle, piccole e bianche con delicate sfumature; un tempo erano rare e preziose, oggi sono praticamente scomparse, vittime di una caccia selvaggia e dell'inquinamento dilagante. La raccolse e la baciò, poi lesse avidamente la lettera, colpita da tante dolci espressioni, che le infondevano coraggio. Contenevano anche “messaggi di servizio”, che non sempre erano dolcemente frivoli, ma contribuivano a chiarire questioni rimaste in sospeso.

Tra l'altro, Tobia ricordava che da tempo era “uscito da casa” e non faceva parte del nucleo familiare dove era nato; pertanto, qualsiasi imputazione a lui ascritta non poteva in nessun modo ricadere sui suoi genitori e fratelli. Inoltre, scriveva: «L'abitazione dei Bricc è di mia esclusiva proprietà e da quando ti ho sposato, è diventata anche tua. Penso che i miei fratelli abbiano già prelevato gli animali. Hanno fatto bene; ma sono preoccupato per la vigna, vorrei pregare tuo fratello Piero (so quanto sia esperto) di prendersi cura della vite, naturalmente il prodotto sarà suo. Abbiate cura anche dell'abitazione: appena torno, voglio completarla in modo che potremo andarci ad abitare entrambi. Anzi, tutti e tre.»

Non torneremo sulla questione della proprietà dei Bricc, che si trascinò irrisolta per quasi mezzo secolo, finché l'erede fece una firma di rinuncia e non se ne parlò più. La lettera terminava con dolci espressioni: parole veramente ispirate, ma che sarebbe stato inopportuno e irriverente trascrivere, anche se avessimo avuto l'originale sottomano.

Queste righe seppero infondere al cuore di Cecilia il necessario coraggio. In effetti, stava attraversando un momento difficile e si sentiva disperatamente sola, nonostante la silenziosa ma calda presenza di mamma Teresa, che le era sempre accanto. Le era sempre vicina anche Silvia, da tempo fidanzata con Daniele, il quale però era sempre lontano da lei e da molto tempo non si faceva vedere al paese.

Appena tornata a casa, Cecilia prese carta e penna, riempì due fogli tutto d'un fiato, gli raccontò del bimbo che doveva arrivare e delle sue condizioni, tranquillizzandolo sotto ogni aspetto, aggiunse i saluti e corse a imbucare la lettera.

Poi... Poi non le restava che attendere una nuova missiva.

Quanti giorni erano necessari alla lettera per andare in Svizzera?

Quanti alla risposta, per arrivare?

Tirò le somme e cominciò a contare i giorni. Doveva fare i conti anche con un'altra scadenza, attesa per fine agosto o per i primi di settembre.

Prima di quella data, non era possibile sistemare la casa di Tobia a Entratico. Mamma Teresa non dava consigli, non diceva nulla, ma cercava di trovare un po' di spazio nella sua casa. Frugò in fondo ai cassetti, dove erano state accantonate vecchie fasce, ancora in buone condizioni.

I giorni passavano e fortunatamente i carabinieri non si fecero vivi; quella tempestiva fuga oltre confine sembrava dimenticata.

Arrivò, invece, una “cartolina precetto” che intimava a Tobia di presentarsi al distretto militare.

Non era chiaro il contenuto, ma certamente non c'era da scherzare.

La seconda lettera di Tobia riportava, tra i “messaggi di servizio” anche la conclusione della vendita del distillato, che era stata causa dei loro guai.

Il Conte era dispiaciuto per la brutta piega che avevano preso gli eventi e desiderava chiudere la questione al più presto. Le Distillerie Fratelli Branca, per saldare il conto gli avrebbero fatto pervenire, tramite la consociata svizzera lo stesso importo che veniva corrisposto sul mercato libero in Svizzera, senza pagare tasse: risultava una valutazione relativamente generosa. Appena cambiato i franchi in lire, avrebbe inviato un vaglia a Cecilia, come una qualsiasi rimessa degli emigranti. Naturalmente quest'accomodamento sarebbe dovuto restare del tutto riservato.

Cecilia confidò la notizia a mamma Teresa, la quale tirò un respiro di sollievo: sarebbe stata una boccata d'aria, in un periodo di ristrettezze.

La notizia, sia pur sotto il vincolo del più assoluto riserbo, giunse fino a Daniele, che si mostrò piuttosto perplesso. Le rimesse di Tobia (che lavorava con diligenza e senza risparmiarsi) erano già piuttosto alte: non era un mistero e già erano viste con sospetto e un po' d'invidia.

Un importo maggiore poteva legittimare un sequestro cautelativo.

Per ora, quei soldi dovevano rimanere dove si trovavano: oltre confine.

8° Duecento corone

Dal giorno delle fortunate nozze di Cecilia e Tobia, Daniele non era più tornato al paese.

“Impegni di lavoro” diceva, ma forse c’era anche il desiderio di tenersi lontano dalla locale tenenza dei Carabinieri del Re.

Prima regola: non svegliare il can che dorme.

La più dispiaciuta era Silvia, che se voleva vedere il fidanzato doveva accontentarsi di guardare una sua fotografia: bellissima quella scattata il giorno del conferimento della medaglia d’argento. Scarsa consolazione.

Cecilia si recava tutti i giorni all’ufficio postale: una volta trovò un telegramma. Non era indirizzato a lei, ma a Silvia.

Ovviamente non lo aprì, ma corse dall’amica per recapitarglielo.

Il testo era quantomeno misterioso: «SILVIA, TI ASPETTO ALLA STAZIONE DI MILANO COL PRIMO TRENO MARTEDÌ 24 FEBBRAIO STOP VIENI CON CECILIA STOP SEGUE LETTERA STOP DANIELE».

Le donne si prepararono per il viaggio e Cecilia mandò due righe al marito.

La lettera, che fece seguito al telegramma, non risolse tutti i dubbi: accennava solo alla possibilità di portare Cecilia oltre confine.

Naturalmente Daniele non fece alcun cenno alle ragioni della missione: il suo principale aveva progettato un viaggio in Svizzera, ufficialmente per ragioni di lavoro; molto più prosaicamente voleva affidare a una banca estera una parte dei suoi capitali. Tutti davano per certo un conflitto imminente, del quale si poteva prevedere solo la gravità: la lira rischiava una grave inflazione in tutti i paesi coinvolti dalla guerra e, soprattutto in quelli che sarebbero usciti sconfitti. Era ragionevole pensare che la Svizzera avesse buone possibilità di restare neutrale e uscire immune dal conflitto.

Queste preoccupazioni erano lontane dai pensieri di Cecilia e di Silvia. La sposina trepidava nella speranza di poter rivedere il marito, di parlargli della sua gravidanza, che - pur tra mille timori - proseguiva tranquilla.

L’amica sognava di vedere il suo fidanzato, nell’elegante divisa di chauffeur.

Rapidamente arrivò quel 24 febbraio. Piero, ben prima del sorgere del sole, predispose il biroccio, attaccò due cavalli, vi fece salire la sorella e andarono a prendere Silvia; giunsero alla stazione appena in tempo perché le donne potessero prendere il treno per Bergamo. Proseguirono poi fino a Milano.

Davanti alla Stazione Centrale c'era un gran piazzale, dove erano legati alcuni cavalli ed era parcheggiata qualche rara automobile, tra esse l'Isotta Fraschini guidata da Daniele. Egli abbracciò la sorella e la fidanzata e tornò alla residenza del suo principale, dove affidò Silvia alle donne di casa. Daniele le promise che sarebbe rientrato nella giornata e lei avrebbe avuto un po' di tempo per vedere la grande città.

Daniele, Cecilia e l'imprenditore percorsero la statale dei Giovi e prima di mezzogiorno attraversarono Como.

Erano prossimi al confine e la città era piena di soldati, ma i più erano senza fucile ... erano armati solo di badili. I due fratelli ascoltarono con attenzione una dotta spiegazione:

“Sta per scatenarsi una guerra tra gli Imperi Centrali e il resto d'Europa: difficile prevedere se l'Italia, formalmente alleata dei tedeschi, si schiererà e con chi; da tempo ha potenziato l'esercito e rafforzato le proprie frontiere, resta solo il pericolo che i tedeschi attraversino la Svizzera neutrale e c'invadano, varcando il territorio tra Lario e Verbano. Nessuna paura, comunque. Il comando supremo sta attrezzando una potente linea di difesa tra Varese e Como. Migliaia di militari stanno costruendo muraglioni e torrioni lungo il confine: ecco la ragione di tanti soldati col badile”.

In effetti, stavano costruendo quella che si sarebbe poi chiamata “linea Cadorna”.

Non era ancora finita la dotta spiegazione, che già erano in vista della dogana di Chiasso.

L'uomo d'affari chiese dove si trovassero le Distillerie dei Fratelli Branca e vi si diresse come se dovesse parlare col direttore in persona. Si limitò, invece, ad accompagnare Cecilia dal marito, che aveva chiesto mezza giornata di permesso, poi si recò in una banca assieme al fedele chauffeur, che era anche il suo uomo di fiducia.

Cecilia dopo aver rassicurato il marito sulle sue buone condizioni di salute e confermato il tranquillo andamento della gravidanza, confidò a Tobia tutti i suoi affanni e le preoccupazioni. Tobia espresse molta serenità, anche se il suo rimpatrio non poteva essere imminente. Poiché le rimesse di Tobia erano discrete e non c'era immediata necessità in famiglia, Cecilia suggerì di depositare i soldi in una banca svizzera. Sembrava la cosa più sicura.

“E se la Svizzera viene invasa dai tedeschi?” – obiettò Tobia.

“So di sicuro – spiegò Cecilia – perché me l’ha detto Silvia, che l’ha saputo da Daniele, che l’ha sentito dal suo principale, il quale parla con gli esperti, che è meglio depositare i soldi ricevuti dal conte in una banca svizzera, ma dopo averli trasformati in valuta austriaca. Così siamo tranquilli: comunque evolva la situazione, un po’ di soldi ci restano sempre”.

“Così avremo un certo margine di sicurezza - concluse Tobia – sia per noi, sia per il nostro bambino”.

Quei soldi divennero 200 corone austriache e furono depositate a Chiasso.

Purtroppo, fu una speranza mal riposta; per tutta la durata della guerra, la valuta austriaca in Italia era vista come connivenza col nemico e non era utilizzabile: rischio la confisca, se non peggio.

Finito il conflitto, l’Austria uscì sconfitta e fu travagliata da un’inflazione pazzesca. In concreto, quei due biglietti viola, da cento corone ciascuno, persero ogni valore effettivo. Nessuno li volle più.

Oggi, fanno bella mostra di sé in una collezione di banconote: ma sono testimoni di una storia, che stringe il cuore.



9° Il mondo cambia

Ricostruire una storia, senza il congruo aiuto di documenti è un'impresa pressoché disperata; tuttavia, seguendo la labile traccia della testimonianza relativa al passaporto, possiamo giungere a una ricostruzione abbastanza credibile, perché possa essere proposta.

Certamente Cecilia fece un secondo viaggio in Svizzera, nella prima metà dell'anno. Non poteva essere avvenuto in agosto o in settembre, perché quello era il periodo previsto per il parto e neppure poteva essersi recata in maggio o giugno, perché si trattava di mesi nei quali le attività agricole erano particolarmente impegnative e coinvolgevano anche le donne: raccolta del grano, mietitura, essiccazione del prodotto, eccetera; in quei mesi, Cecilia non avrebbe potuto lasciare soli i genitori e i fratelli.

Possiamo supporre, e forse non siamo lontani dal vero, che il viaggio avvenne in marzo o aprile.

Quale può essere stata la motivazione, che l'avrebbe suggerita?

Prescindendo dal comprensibile desiderio di Cecilia e Tobia di incontrarsi, ci poteva essere solo un'altra ragione: recarsi all'estero per svolgere un lavoro stagionale.

Che cosa proponeva la Svizzera? Oltre al lavoro pesante, che solitamente si offriva agli operai, c'era anche una possibilità d'occupazione per le donne nel campo della meccanica di precisione (in pratica: solo il montaggio d'orologi), ma scarteremmo quest'eventualità. Il classico lavoro stagionale che veniva proposto alle contadine era di accompagnare all'alpe le mucche, che avevano trascorso l'inverno nelle stalle di pianura.

Questa possibilità deve essere stata accennata da Tobia, in una delle sue lettere, e Cecilia prese subito la palla al balzo, senza neppure riflettere sul fatto che tra Chiasso, dove lui lavorava, e l'alpe c'era una certa distanza.

Tobia predispose tutto con cura e quando Cecilia arrivò, la accompagnò all'azienda che reclutava le ragazze per l'alpe; il mattino successivo avrebbero iniziato il lungo viaggio con la mandria. Le mucche erano lentissime e camminavano disordinatamente, per non affaticarle, la transumanza avvenne in più tappe. Cecilia aveva grande dimestichezza e pazienza con gli animali e il lavoro non le parve troppo gravoso.

Sembra paradossale (e chi non ha conosciuto Cecilia, è libero di non crederci), ma alla giovane pesava più il riposo, che il lavoro. Oltre ad accudire agli animali, bisognava provvedere anche alla preparazione dei formaggi: la giovane aveva già una certa pratica e imparò rapidamente le ricette per i formaggi locali.

Dopo la mungitura della sera, in pratica la giornata era finita: bisognava attendere le prime luci dell'alba per la successiva mungitura. Le sere erano lunghe, troppo lunghe: le ragazze che erano con lei cantavano in coro, quasi per farsi coraggio. Erano canti delle vallate lombarde e ticinesi, talvolta i ritmi erano gli stessi, cambiavano solo le parole, ciascuna usava il suo dialetto. C'erano donne che venivano dalla Svizzera interna e parlavano solo tedesco, quelle dei Grigioni avevano la loro parlata. L'italiano era la lingua ufficiale, ma era poco usato in pianura e per nulla in montagna. C'era, fortunatamente, una lingua franca parlata e compresa da quasi tutti, sia pure con sfumature talvolta diverse ed era il dialetto milanese; il bergamasco, purtroppo, non era facile a comprendersi e nei primi giorni Cecilia incontrò qualche difficoltà; si sentiva sola, perché non era mai stata lontana dalla famiglia e questa era la prima volta che si trovava in un paese straniero.

Ci furono anche momenti felici, di grande gioia, quando Tobia aveva una giornata libera e riusciva a raggiungere la moglie. Di queste occasioni non abbiamo né documentazione né ricordo: non è un caso, perché è sempre più facile serbar memoria dei momenti difficili, piuttosto che delle occasioni gratificanti.

Peraltro, è facile immaginare la gioia di quei brevi incontri, sia che Tobia si fosse fermato ad aiutarla nei lavori, sia che avessero avuto il tempo per una breve passeggiata nei boschi. Non è difficile indovinare i loro discorsi: “Il nostro bambino, come lo chiameremo?” “E se sarà una femminuccia?”.

Forse avranno pensato ai nomi di Giuseppe e Pina, che erano stati loro testimoni alle nozze, probabilmente loro amici, perché i rispettivi cognomi non sono tra quelli dei parenti. Lì per lì, però, non presero alcun accordo e la faccenda rimase aperta.

La permanenza all'alpe non andava solitamente oltre i quaranta giorni. La retribuzione era adeguata, anche se non troppo generosa. L'aspetto più simpatico consisteva nel “regalo” di una forma di formaggio, che Cecilia portò ai parenti, con un po' di fatica, ma con tanta soddisfazione. Era una forma tutta intera. Tobia non aveva volto trattenerne neppure una fetta, sostenendo che in vita sua non aveva mai mangiato tanti formaggi, come negli ultimi mesi.

Cecilia, tornando a Trescore, non aveva trovato grosse novità; Daniele non si era più fatto vedere e Silvia era immensamente dispiaciuta: oramai si conoscevano da qualche tempo e già pensavano di metter su famiglia, ma non riuscivano mai a trovare il momento buono per farlo.

Il suo fidanzato voleva offrirle un futuro sicuro e sereno, lontano dai campi, in una città; ma la realizzazione del loro sogno sembrava sempre più lontana.

Il disagio per l'assenza di un uomo sul quale poter contare, accomunava Silvia e Cecilia e questo rinsaldava la loro amicizia.

“Ho in mente un bel nome per il tuo bambino; anzi, due nomi, nel caso fosse una femminuccia. Nomi bellissimi, da fiaba. Non te li dico adesso, altrimenti poi cambi idea”.

Cecilia rispose evasivamente. In realtà, se fosse stato un maschietto gli avrebbe volentieri dato il nome di Daniele, come quello del fratello per il quale aveva una particolare stima, ma non voleva anticiparlo a Silvia, che certamente avrebbe apprezzato la scelta.

Un giorno, Daniele si fece vivo senza alcun preavviso; Silvia era felicissima, ma lo salutò con un po' di apprensione “Stai attento, i carabinieri ...”.

Il fidanzato la baciò e la strinse vicino: “C'è ben altro cui pensare. Come? Non sapete cosa è successo? Non vi ha detto nulla il curato? Cose grosse. Comunque vadano le cose, il mondo non sarà più quello di prima ...”.

Parole profetiche.

10° Un nome da favola

Il 28 giugno 1914, l'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria - Ungheria, e sua moglie Sofia, furono colpiti a morte a Sarajevo, capitale della Bosnia-Erzegovina, da colpi di pistola sparati da Gavrilo Princip, membro di un gruppo che mirava all'unificazione di tutti gli "jugoslavi".

L'attentato di Sarajevo fu l'evento che fece da miccia allo scoppio della prima guerra mondiale, che i contemporanei chiamarono "la Grande Guerra": il conflitto, cominciato il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, si concluse oltre quattro anni dopo, l'11 novembre 1918, con la resa della Germania.

Questi avvenimenti interessarono anche l'Italia e toccarono da vicino gli italiani, come mai si era verificato in precedenza: tutti ne restarono coinvolti, spesso dolorosamente.

L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915, dopo nove mesi di perplessità, animate da scontri ideologici tra i Neutralisti e gli Interventisti che proponevano di appoggiare l'uno o l'altro dei gruppi contendenti.

Di fatto prevalsero gli Interventisti Irredentisti, che chiedevano l'unità di tutto il territorio italiano. Purtroppo non era facile definire le vere frontiere dell'Italia, perché l'*Italia* non c'era mai stata: l'unico confine definito (o quasi) era quello linguistico e si decise di fare la guerra per liberare Trento e Trieste. Il Sud Tirolo e la Slovenia erano certamente fuori dagli obiettivi iniziali, ma a Berna non si facevano sonni tranquilli: in Canton Ticino si parla italiano. Anche se gli storici hanno ignorato il problema e la linea Cadorna è stata presentata come un baluardo contro la Germania, i rotoli di fili spinato ancora sparsi nel parco Nazionale Svizzero dello Stelvio parlano chiaro.

L'agitazione creatasi in Italia, poneva in secondo piano altri problemi e Tobia avrebbe potuto pensare a un furtivo rientro in Italia (nessuno si sarebbe accorto, c'era altro cui pensare!), ma i rapporti tesi con la vicina Confederazione rendevano questa soluzione impraticabile, per un altro verso. Ogni speranza di poter vedere Cecilia era svanita, perché la giovane non poteva più compiere viaggi malagevoli, essendo al termine della gravidanza.

Alla giovane mamma erano vicini i suoi cari e l'amica del cuore, ma non Tobia, di cui sentiva tanto la mancanza.

Alla fine d'agosto a Trescore, nella casa di nonna Teresa, Cecilia diede alla luce una bella femminuccia e, seguendo il suggerimento di Silvia, la chiamò Zelinda.

È un nome più unico che raro, distinto dal più noto “Belinda”.

Silvia precisò che si trattava del personaggio di una favola e questo bastò per mettere tutti d'accordo; in realtà il nome compare nel titolo di una commedia di Carlo Goldoni: “Gli amori di Zelinda e Lindoro”. La storia è ambientata a Pavia, in una storica farmacia di fronte all'Università, come ricorda una grande lapide ivi collocata. Peraltro, questo nome oggi pressoché sconosciuto era già attestato a Trescore: dove recentemente è stata dedicata una grande piazza a una certa “Zelinda Gualini”, una benefattrice locale.

Tobia fu subito informato che mamma e bimba godevano ottima salute. Ne fu felice e orgoglioso, ma il dolore per non poter vedere sua figlia lo angustiava: avrebbe compiuto qualsiasi follia, pur di vedere la piccola Zelinda, ma l'impresa era del tutto inattuabile. Contattò passatori e contrabbandieri, ma tutti ripetevano che una sortita in territorio italiano, anche temporanea, era diventata assolutamente “impossibile”. C'era una sola eventualità: se l'Italia entrava nel conflitto, ci sarebbe stata un'amnistia generale per tutti i fuoriusciti che volevano entrare in Italia, come volontari per il fronte.

A Tobia non restò che riporre ogni speranza in questo folle espediente.

Cecilia, che non aveva mai potuto abitare assieme al marito, dopo la nascita della figlia cercò ulteriore spazio nella casa paterna, essendole praticamente impossibile allevare la bambina da sola, nel piccolo alloggio sui Bricc di Entratico, che apparteneva al marito.

Zelinda cresceva accanto alle cuginette, sotto il vigile occhio di nonna Teresa: Cecilia era molto occupata nei lavori agricoli, data la scarsa manodopera disponibile, poiché molti uomini erano già stati richiamati, in vista della possibile entrata in guerra dell'Italia. Si sentiva perfino la carenza di animali da traino per i lavori agricoli, perché il Governo aveva requisito buona parte dei cavalli; in cascina restarono solo due cavalle, Olga e Norma che erano state scartate perché risultate cieche: una all'occhio destro, l'altra al sinistro, per fortuna lavoravano bene, quando erano accoppiate e non avevano bisogno del paraocchi.

L'esercito italiano stava dispiegando le Forze Armate, dallo Stelvio all'Isonzo, inoltre c'erano le truppe territoriali e i soldati della linea Cadorna, che molti vedevano come “i soliti raccomandati”, perché operavano in luoghi lontani dallo scontro armato.

Daniele fu uno dei primi richiamati, per via della sua specializzazione molto ricercata: le persone che sapevano guidare un automezzo e compiere le essenziali manutenzioni del motore erano rarissime.

Aveva accolto la “cartolina precetto” con una certa rassegnazione e si sentiva quasi motivato, come se gli avessero prospettato un’impresa avventurosa: si sarebbe occupato del rifornimento delle artiglierie sul Tonale. Non era un compito facile arrampicarsi con i mezzi fino ad alta quota, su sconnesse strade militari con il camion pieno di esplosivo. La sua sicurezza sarebbe stata assicurata da una scorta armata, ma poi - quando scoppiò il conflitto - viaggiò sempre da solo perché la sua attività era ritenuta troppo rischiosa ed era inutile esporre due persone al rischio di esplosione; inoltre, rispondendo al fuoco, avrebbe offerto al nemico gli elementi per la sua localizzazione. In contropartita, in questa mansione non si trovava coinvolto nella brutalità dello scontro diretto e ravvicinato con il nemico.

Dopo la partenza del fidanzato, Silvia si sentiva sempre più sola e dedicava tutto il tempo libero e le sue attenzioni alla piccola Zelinda.

Le lettere di Tobia erano sempre più strazianti: sperava nell’entrata in guerra dell’Italia e pensava solo all’amnistia. Lo scrisse a Cecilia che ne fu molto turbata, anche se non aveva altro sogno, se non quello di rivedere il marito. Cercò di dissuaderlo con tutta la grazia e dolcezza di cui era capace, ma non riusciva a distoglierlo dai suoi propositi.

Le missive del marito erano sempre più accorate e Cecilia, non trovando altra soluzione, preso il coraggio a due mani, si mise in viaggio verso la Svizzera. Fu certamente un percorso difficile, perché tutto stava diventando più arduo e la giovane non poteva più contare sulla disponibilità del fratello Daniele.

Sappiamo che affrontò questa impresa, solo perché nell’ultima pagina del passaporto di Cecilia, oltre ai soliti timbri doganali c’era una lunga annotazione, difficile a leggersi, ma facile a intuirsi: aveva varcato il confine accompagnando una minorenne, ovviamente la piccola Zelinda.

Non c’è, invece, bisogno di alcuna documentazione per immaginare la gioia del padre quando vide la piccola, che aveva già compiuto qualche mese.

Non sappiamo se Cecilia si fermò una sola notte o se trovò più lunga ospitalità presso i parenti (o conoscenti) di Vacallo, ma vogliamo pensare che sia stato un soggiorno sereno e prolungato. Possiamo solo dire che la giovane mamma conservò, per lungo tempo, buona memoria di quella famiglia.

Quando Cecilia tornò in Italia, la situazione stava precipitando e la popolazione già ne sentiva i disagi, ma i politici continuavano a sbandierare ideologie e a gestire gli eventi come se si trattasse di un’appassionante partita a scacchi. L’Italia compì la prima mossa: quel fatidico 24 maggio 1915.

11° L'addio del volontario

Non si riesce a trovare (ma la faccenda non è poi di grande interesse) il testo della legge sul condono ai fuoriusciti, formulata nel 1915. Forse la casistica era complessa, ma la sua applicazione era quanto mai semplice: per poter tornare in Italia senza render conto alla giustizia, bastava sottoscrivere una semplice richiesta di arruolamento volontario.

Tobia si recò alla tenenza dei Carabinieri presso la dogana di Chiasso e compilò il modulo, chiedendo la cortesia di un rapido disbrigo della pratica. I Carabinieri questa volta furono straordinariamente gentili e molto premurosi: gli dissero che per sollecitare l'evasione della richiesta bastava precisare "volontario in prima linea".

L'iter burocratico fu rapidissimo. Si bruciarono le tappe: ingresso in Italia, arruolamento, addestramento, viaggio al fronte e battesimo del fuoco... il tutto in meno di cinque mesi.

Addio, mia bella, addio,
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà !

L'ADDIO DEL VOLONTARIO

Carlo Alberto Bosi

Anno: 1860

Io non ti lascio sola,
ti resta un figlio ancor;
nel figlio ti consola,
nel figlio dell'amor.

Si può dedurre che Tobia ebbe anche modo di passare qualche giornata tra i suoi cari e in particolare con la moglie e la figlia: purtroppo non abbiamo alcun documento per quel breve periodo. Certamente, furono momenti di gioia indicibile, sia pur tormentati da grande apprensione per il futuro. Moglie e marito avevano l'ardente desiderio di lasciare alle spalle una storia di solitudine e di lontananza; avevano troppo sofferto per l'arresto a Bergamo e per l'esilio a Chiasso. Era venuto il momento di cambiare vita e offrire alla figlia un futuro sicuro.

E venne, troppo presto, il momento dell'addio: «Torna presto» «Scrivimi».

La posta militare era piuttosto efficiente: la missiva arrivava abbastanza rapidamente ai parenti, ma era necessario qualche giorno di più perché potesse giungere al soldato; la destinazione era un segreto militare, quindi bisognava inviare la lettera al reggimento, che provvedeva a inoltrarla al destinatario.

Nelle sue lettere, Tobia descriveva i luoghi, dove si trovava (ovviamente senza precisare i nomi): era un territorio arido e brullo, anche se confrontato con gli aspri Bricc della Val Cavallina. «Qui ci sono caverne dovunque – scriveva – anche maggiori del Buco del Corno». Si noti, che faceva un confronto con la grotta di Entratico, una delle più note e delle più ampie di Lombardia.

Sembravano argomenti futili, ma era l'unico modo per scrivere qualcosa di sincero, senza limitarsi a dire: «Il rancio è ottimo e abbondante».

Altro di bello non si poteva dire: la realtà era solo un orrore indescrivibile.

Forse Tobia non aveva una chiara idea della zona a dove era stato destinato e sperava sempre di avere l'opportunità di incontrare Daniele, ma il fronte era lunghissimo e lui si trovava proprio all'estremo opposto.

Il teatro dello scontro sullo Stelvio e sul Tonale era di una durezza difficile a immaginarsi: mai si era combattuto a quote così alte e impervie, dove tutto era al limite delle possibilità umane, ma lì – fortunatamente - i combattimenti erano relativamente sporadici.

Il compito di Daniele era molto arduo perché doveva affrontare pericolose strade alpine, di notte, nell'oscurità più completa. Se la luna faceva capolino o se brillava una stella luminosa, il suo automezzo diventava bersaglio dei cecchini. Bastava che un solo colpo raggiungesse il camion stracarico di tritolo, per diventare una palla di fuoco. Era sufficiente essere colpiti da una sola scheggia provocata da un colpo fuori controllo oppure da una pallottola di rimbalzo, per scomparire nel bagliore di un fulmine. Per buona sorte, Daniele percorse indenne per mesi e anni, tutte le notti, quel sentiero, dove sapeva muoversi a occhi chiusi e per tutta la vita ebbe poi modo di raccontare le sue inquietanti avventure, sempre a conclusione felice.

Le battaglie sull'Isonzo, nel Carso furono ben più terribili: Tobia era sempre in prima linea.

Un giorno Cecilia prese carta e penna; era ansiosa e trepidante, per una delicata notizia, che avrebbe preferito dire di persona al marito, ma dovette affidare il suo messaggio alla posta: era in attesa un figlio.

Altro non poté fare, se non attendere febbrilmente una risposta.

L'attesa fu lunga ed esasperante.

12° Gli eroi della Trincea delle Frasche

Tobia, quando spiava oltre la trincea, restava colpito e turbato da una postazione nemica, arroccata presso una difesa naturale: un antro, causato dal carsismo, al quale è legato il nome di quel territorio.

Anche utilizzando il binocolo, non si poteva capire di più, ma lui ben sapeva che le grotte naturali non si limitano alla cavità iniziale. Possono essere orizzontali e avere un'estensione enorme, all'interno della montagna. Talvolta (come nel caso del Buco del Corno) sono addirittura doppie: un ramo superiore fossile e asciutto e uno inferiore, a esso parallelo ma percorso da un rigagnolo. Quella cavità poteva nascondere impensabili insidie.

Gli austriaci avevano nascosto la grotta con rami e foglie, per mimetizzarla e non far trapelare al nemico l'esatta consistenza del caposaldo: gli italiani la chiamava Trincea delle Frasche quasi per sdrammatizzarne la pericolosità.

Nell'ottobre del 1915, il plotone d'assalto al quale apparteneva Tobia era guidato da Filippo Corridoni, un grande politico, passato dal Socialismo all'Interventismo. Li attendeva una delle più dure battaglie di tutta la guerra, quella della Trincea delle Frasche.

Gli storici la descrissero con toni epici, che riecheggiarono per tutto il Ventennio fascista, perché funzionali alla propaganda politica. Da un punto di vista militare, lo scontro non fu di grande rilievo, ma aprì gli occhi alla nazione, ricordando che i risultati potevano essere modesti, anche a costo d'inauditi sacrifici.

«Il 21 ottobre parte l'attacco che segna l'inizio della 3° Battaglia dell'Isonzo, ma i reggimenti 31° e 32° che formano la brigata non riescono a ottenere risultati apprezzabili. Il giorno successivo l'offensiva riprende: alle 10, alle 13 e alle 14 gli attacchi si susseguono ma le Frasche si rivelano imprendibili, solide, profonde, con dietro doline ben munite che permettono il ricovero e l'affluire sicuro delle truppe in prima linea. Il giorno seguente, a causa delle perdite tra i graduati, per ordine del colonnello Chiaramello, Filippo Corridoni e Dino Roberto sono messi ciascuno a capo di un plotone d'assalto. Alle 10.30 del 23 ottobre il 31° attacca la Trincea dei Razzi mentre l'artiglieria martella le Frasche e non smetterà fino alle 15. Alle 15.01 quando i cannoni tacciono, i fanti del 32° partono all'assalto delle Frasche. Alle 15.30 i plotoni di Corridoni e Roberto hanno raggiunto e conquistato la linea nemica, preparandosi a respingere i contrattacchi, ma la mancata conquista della quota 164 a sinistra e della trincea dei Razzi a destra rende precaria la loro posizione, sottoponendoli ai colpi di un micidiale tiro incrociato.

Gli ufficiali sono tutti morti: è Corridoni che con i suoi uomini difende la destra della trincea, Roberto si occupa della sinistra, mentre il cap. magg. Sordillo difende il centro. Arrivano i rinforzi, Corridoni li richiama, addita la strada agitando il berretto ma viene colpito da un colpo di fucile in fronte.

Il sacrificio di tanti combattenti è stato inutile perché durante la notte gli austriaci contrattaccano e alle 7.00 del mattino gli italiani sono costretti a ripiegare abbandonando le Frasche appena conquistate».

Tobia aveva avuto la sfortuna di capitare in un plotone guidato da un esaltato, che aveva mandato allo sbaraglio i suoi uomini, in una missione impossibile. Si deve far credito, a Corridoni e ai suoi ufficiali, di aver agito con convinzione e coerenza, perché tutti affrontarono eroicamente la morte.

Tobia era un fante del 63° reggimento e cadde nel primo scontro, quello del 21 ottobre: durante un contrattacco nemico, si fermò a quota 118.

Il suo corpo non fu riconosciuto e ora riposa nell'immenso cimitero di guerra di Redipuglia, che raccoglie centomila caduti: per ognuno c'è una grande targa di marmo con la qualifica e il nome del soldato, sotto la scritta «PRESENTE». Non è da escludere una remota alternativa, perché il 26 ottobre 1921, nella Basilica di Aquileia, è stato fatto un macabro sorteggio tra caduti non identificati provenienti da tutti i cimiteri di guerra. Il prescelto è stato collocato nella tomba del Milite Ignoto del complesso monumentale del Vittoriano a piazza Venezia, a Roma.

Anche se le possibilità sono dell'ordine di una su un milione, siamo autorizzati a non scartare l'eventualità che Tobia sia il Milite Ignoto.

Nell'immediatezza dei fatti, la battaglia fu vista nel contesto di un'offensiva lungo tutto il fronte, come risulta dal bollettino di guerra pubblicato sul *Corriere della Sera* del sabato 23 ottobre, del quale riportiamo l'inizio e le ultime righe. Si riferiscono agli eventi del 21 ottobre, quando perì Tobia.

Bollettino del Comando Supremo, 22 ottobre 1915.

Felicitemente iniziata lungo la frontiera Tirolo - Trentino, la nostra offensiva si propaga e si estende su tutta la fronte, fino al mare.

Anche sul Carso le robuste linee avversarie furono rotte in più punti, riparti nemici annientati e dispersi, 1184 soldati e venticinque ufficiali fatti prigionieri.

Firmato: Cadorna

È difficile ricostruire le ultime ore del nostro eroe; poiché sappiamo che non c'è stata un'identificazione delle sue spoglie, si è sempre creduto che fosse rimasto sul campo di combattimento, dove cadde nelle prime fasi di una battaglia durata più di settanta ore. La versione ufficiale è diversa.

Sulla lapide dei caduti di guerra, murata sul fianco della parrocchiale di Entratico, è scritto che Tobia morì a Polazzo, che si trova a pochi chilometri dalla riva sinistra dell'Isonzo, nelle immediate vicinanze del luogo dove poi sorse il Sacrario Militare di Redipuglia.

La notizia è confermata da quanto scritto su una monografia pubblicata dal comune di Entratico, dove si precisa: «Tobia Giuseppe, soldato del 63° reggimento fanteria, morì il 21 ottobre 1915 sul Carso a Polazzo, per ferite riportate in combattimento».

Questo sembrerebbe contrastare con il mancato riconoscimento, perché se fosse spirato in un nostro ospedale da campo, avrebbe potuto essere ordinatamente ricomposto e riconosciuto.

È possibile un'altra interpretazione: Tobia, ferito gravemente durante l'avanzata del nemico, fu raccolto dagli austriaci e spedito nelle loro prime retrovie, dove spirò nello stesso giorno. Che cosa avvenne con certezza forse non lo sapremo mai. Nella guerra le uniche cose sicure sono il dolore e la morte; tutto il resto, al massimo, è possibile.

La Grande Guerra era stata proposta agli Italiani, come la Quarta Guerra di Indipendenza, ricorrendo alla retorica risorgimentale, ma ben presto la realtà apparve in tutta la sua drammaticità: tutta la popolazione ne era coinvolta. Profondamente.

A Entratico e a Trescore, la tragica notizia della fine di Tobia era stata accolta con costernazione. In ossequio alla procedura, il triste massaggio fu portato ai genitori da un Carabiniere, accompagnato di un grande invalido; a Cecilia fu consegnato il libretto di "Pensione privilegiata" valida, a decorrere dal 22 ottobre 1915, la pensione ammontava a lire 630 l'anno, per lei (finché vedova) e la figlia; tre anni dopo, in seguito alla grande inflazione dovuta al conflitto, fu portata a 809 lire, con la clausola: "fintanto che gli orfani fossero minorenni".

Il cordoglio fu grande, da parte di tutti: parenti, conoscenti e comuni cittadini; si racconta che anche il conte Branca si sia fatto vivo di persona e abbia detto a Cecilia che poteva contare su di lui, in caso di necessità. Venuto a conoscenza della sua seconda gravidanza, citando non si sa quale proverbio, ricordò che ogni nascita porta speranze e nuove prospettive. Anche nella sua famiglia era previsto un lieto evento, quasi nello stesso periodo, e si scambiarono reciproci auguri.

13° Dolori e speranze

Dopo tanto dolore, è difficile perfino riprendere la narrazione, ma si delineavano nuove prospettive e le esamineremo assieme.

A fronte di una spaventosa inflazione, la pensione di guerra ancorché rivalutata del 28%, non era assolutamente sufficiente a mantenere due persone; fortunatamente era integrata dalla produzione dell'orto e da un po' di lavoro nei campi. Comunque, a Zelinda non mancava il necessario: cresceva, vispa e allegra, assieme alle cuginette, figlie di Francesco, il fratello maggiore di Cecilia.

Un giorno, Silvia chiamata a sé Cecilia, le suggerì una possibilità: «Sei bella e hai un portamento elegante, potrebbero scambiati per una signora di città ...».

«Anche tu. », la interruppe l'amica.

«Tu sei anche alta e slanciata, ma c'è dell'altro che volevo dire. Ascolta bene, potresti presentarti dal conte Branca come balia per il suo prossimo erede».

La giovane mamma si schermì, rise e volle cambiare discorso... ma non si dimenticò del suggerimento.

Ai tempi, era abbastanza frequente rivolgersi a una balia. Lo facevano i ricchi che potevano permettersi del personale di servizio, ma spesso anche le mamme di città che lavoravano in fabbrica, mandavano i figli a balia, presso famiglie di contadini. L'espressione "a balia" era intesa in senso lato; le prestazioni e gli accordi variavano di volta in volta, con le diverse esigenze e le varie possibilità.

L'idea di Silvia poteva essere interessante, ma era non facile a realizzarsi; Cecilia non sapeva da che parte incominciare e, inevitabilmente, dovette riprendere il discorso con l'amica. Un giorno le disse: «Dovrei andare a Milano...», ma costei aveva già meditato un piano: «Mi sono informata, non c'è bisogno. Uno dei prossimi giorni il Conte va a Entratico per vedere il deposito dei Tre Mulini. Ti accompagnerò.»

Non abbiamo riscontri precisi, ma dal contesto dei fatti dobbiamo dedurre che l'incontro col Conte sia stato positivo; egli vedeva in Cecilia una donna determinata e affidabile: esattamente quanto andava cercando per il suo nipotino. È possibile, comunque, che il suo assenso sia stato motivato dal desiderio di aiutare la famiglia di Tobia e magari anche per tacitare un certo senso di colpa.

Cecilia vedeva qualche possibilità di realizzare i suoi progetti, grazie a questa nuova attività. Voleva fuggire la vita di stenti della campagna e sognava di sistemarsi a Milano, per dare un futuro più sicuro ai suoi figli; sarebbe andata a vivere dai signori, con il suo bambino, che attendeva ardentemente. Attendeva questo momento come si aspetta un giorno radioso, dopo una notte buia e travagliata.

Queste nuove prospettive avrebbero avvantaggiato anche Zelinda che, in un primo tempo sarebbe rimasta con i nonni materni. Poi si doveva trovare anche per lei qualche idonea soluzione, poiché la bambina, dopo la perdita del padre, rischiava anche la lontananza della mamma.

Nella primavera del 1916, nacque il fratellino di Zelinda che fu battezzato col nome del padre: Giuseppe.

Mamma e bebè godevano ottima salute, ma fu necessario ricorrere presto all'allattamento artificiale. I parenti attribuivano la mancanza di latte allo stress subito dalla madre all'inizio della gravidanza.

Cecilia mise al corrente i Branca, ma il Conte insistette perché lei prendesse servizio, quantomeno come "balia asciutta", non appena la fosse stato possibile lasciare Giuseppe e la sorellina ai nonni.

Cecilia accettò, costretta anche da ragioni economiche e il Conte la fece accompagnare a Milano.

Non abbiamo potuto accertare, chi fosse il piccolo affidato a Cecilia: forse si trattava di un nipote del Conte. Certamente era un maschietto, perché chi scrive, ricorda alcuni giocattoli “ereditati”, più di vent’anni dopo: in particolare un’automobilina rossa con dei pedali molto duri da spingere.

Il Conte abitava in via Broletto giusto di fronte alla chiesa di san Tomaso: bastava «mettere la mano fuori dalla finestra per toccare le campane», diceva Cecilia con un’iperbole che ben rendeva il concetto.

Nel giro di poche settimane, fu deciso di trasferire il neonato e la balia, nella villa di famiglia, a Baveno, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore. La costruzione era grande e imponente, ma il parco presentava soluzioni architettoniche d’ispirazione esotica, vagamente orientaleggiante, che conferivano grazia e leggerezza all’intera struttura.

Il luogo era incantevole e il lavoro interessante: Cecilia, pur facendo parte del personale di servizio, aveva un ruolo distinto ed era trattata con particolare riguardo. Sia i genitori del bambino, sia il Conte la tenevano nella debita considerazione. Tutte le mansioni riguardanti la cura del piccolo restavano di sua competenza, ma era esonerata dai lavori domestici: lavare, mettere in ordine, cucinare e rigovernare erano competenza della servitù.

La grande villa era dotata persino di una cappella privata, raramente utilizzata, anche perché vi si officiava secondo il culto anglicano. Si raccontava che in più occasioni, il Conte avesse ospitato personaggi della casa reale inglese. I maligni dicevano che i Branca, non perdevano ogni opportunità per fare pubblicità commerciale al loro prodotto: approfittando perfino del fascino che il Lago Maggiore esercitava sulla nobiltà inglese.

Purtroppo, Baveno era lontano da Milano, che - a sua volta - era già troppo distante da Trescore. La lontananza dalla casa e dai figli pesava molto a Cecilia e le occasioni per rivedere i suoi cari erano rarissime, le uniche notizie che riceveva giungevano con le lettere di Silvia.

Nonna Teresa, che pure aveva allevato tanti figli, faceva fatica a star dietro ai due vivacissimi nipotini.

Cecilia non sapeva cosa fare, per alleggerire la difficile situazione; per la verità, una soluzione ci sarebbe stata, ma non voleva neppure prenderla in considerazione, era una parola che le faceva paura solo a pensarci e nessuno aveva il coraggio di pronunciarla: orfanatrofio.

Ci pensò il Conte, messo alle strette da Cecilia che – in un momento di sconforto – aveva prospettato le dimissioni.

L'orfanatrofio era stato sempre visto come una fatalità, alla quale ricorrere solo in caso di assoluto bisogno ed era l'estrema soluzione; ma il Conte le fece notare che i provvedimenti governativi per gli orfani di guerra erano il fiore all'occhiello della previdenza sociale: senz'altro, la bambina si sarebbe trovata bene.

La retorica del tempo presentava in modo molto positivo queste dolorose misure previdenziali e, quantomeno nei primi tempi, era in parte vero: si trattava di edifici moderni, costruiti senza eccessiva economia e largamente superiori alle esigenze della guerra, che già sembrava stesse per terminare. Concludendo: l'orfanatrofio costituiva una medicina non troppo amara ma necessaria, soprattutto per alleviare le fatiche di nonna Teresa.

I veri guai cadevano su chi doveva mandare giù questa medicina, cosa tanto più grave in quanto chi subiva il disagio era una bambina che non aveva ancora due anni.

Zelinda, non ostante le difficoltà, aveva felicemente superato le malattie dei bambini e gli altri accidenti che rendevano difficili i primi mesi di vita: la vivacità del nucleo familiare e lo stimolante ambiente del mondo contadino l'avevano fatta crescere brillantemente. Tutti erano dell'opinione che la bimba sarebbe stata in grado di superare anche il trauma dell'inserimento in un orfanotrofio, per i figli dei caduti della Grande Guerra.

14° Il Dopoguerra

La guerra terminò nel novembre 1918, ma già una nuova sventura era in agguato: la spagnola. “Influenza spagnola” è il nome della pandemia influenzale che fra il 1918 e il 1919 uccise circa cinquanta milioni di persone nel mondo.

I sintomi erano tosse, dolori lombari, febbre; successivamente i polmoni cominciavano a riempirsi di sangue e la morte poteva arrivare in pochissimi giorni. Si ritiene che sia stata la più grave forma di pandemia della storia dell'umanità e il numero di decessi che causò superò quello dei morti provocati dalla Grande Guerra.

All'influenza fu dato il nome di "spagnola" poiché la sua esistenza venne riportata inizialmente soltanto dai giornali spagnoli. La Spagna non era coinvolta nella prima guerra mondiale e la sua stampa non era soggetta alla censura di guerra; negli altri paesi, il violento diffondersi dell'influenza venne tenuto nascosto dai mezzi d'informazione, che tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta alla Spagna. In realtà, il virus venne portato in Europa dalle truppe statunitensi che, a partire dall'aprile 1917, confluirono in Francia per la Grande Guerra. Il particolare contesto storico in cui si diffuse causò una decimazione della popolazione civile più di quanto non avessero fatto gli eventi bellici di per se stessi.

La spagnola infierì anche nel territorio bergamasco e si portò via il piccolo Giuseppe: non sappiamo né come, né quando. Non ci sono documenti: solo quaranta anni più tardi la burocrazia si pose il problema della sua “esistenza in vita”, in quanto c’era l’atto di nascita, ma non il certificato di morte. Per evitare una complessa pratica di morte presunta, bastò la testimonianza di due persone “non parenti” che erano al corrente (sia pure indirettamente) e confermarono la sua scomparsa, nonché il clima di grande confusione in cui si era verificata. Per non dire: che si trattava di una situazione di vera desolazione.

Lentamente, la vita riprese e i reduci si cercarono un lavoro: ma non sempre era facile trovarlo.

Cecilia proseguiva la sua attività presso le famiglie con grande passione, passando dalla casa di un signore a quella di un altro, secondo le diverse opportunità che si presentavano. Zelinda cresceva in una struttura assistenziale della provincia di Bergamo, allietata, di tanto in tanto, dalle visite dei parenti, in particolare degli zii Silvia e Daniele, che in realtà erano ancora soltanto fidanzati. La bimba si era adattata alla sua difficile situazione, che viveva in un modo un poco distorto e vedeva in questi due zii una sorta di genitori putativi. Questa impostazione funzionò abbastanza bene fino al giorno, ma fu molto più tardi, che anche costoro ebbero un loro figlio.

Questi zii erano ancora piuttosto giovani; quelli più grandi, Francesco e Serafino, avevano qualche anno in più, già tenevano famiglia e le facevano visita più raramente.

Abbastanza frequenti erano le visite di zio Piero e zio Marino, il primo si sposò relativamente tardi e l'altro restò scapolo. Quest'ultimo aveva una grande passione: i cavalli, così come Daniele aveva quella per i motori. Anche lui, come il fratello, passò tutta la guerra "seduto" e portò a casa la pelle, ma condusse una vita veramente dura e invidiò il fratello che era stato sempre tranquillamente seduto su una cassetta, sia pur piena di dinamite. Marino diceva di essere montato in sella il 24 maggio ed essere sceso il 2 novembre. Citava sempre una frase del suo capo drappello, che li tranquillizzava dicendo: "Sella ferisce, sella guarisce". Non era vero, ma così dicendo infondeva coraggio. In tarda età, lo zio ricevette anche un giusto riconoscimento e fu nominato Cavaliere; come noto, il titolo di "Cavaliere di Vittorio Veneto" fu conferito con vergognoso ritardo, ma certamente nessuno aveva l'aveva meritato quanto lui.

Zelinda voleva molto bene agli zii e aveva per loro una grand'ammirazione.

Non sappiamo bene quale sia stata la sua vita nell'orfanotrofio. Certamente, col passare del tempo, le cose cambiarono in peggio: la condotta della guerra aveva aumentato a dismisura il numero degli orfani e le strutture erano sovraffollate. Inoltre, per motivi sia economici sia politici, i fondi destinati agli orfani andavano sempre più assottigliandosi.

La politica e l'economia erano in una crisi gravissima e con la Marcia su Roma, l'Italia cadde dalla padella nella brace.

L'anno precedente, vale a dire nel 1923, la provincia di Bergamo fu scossa da una delle più gravi sciagure del secolo: il primo dicembre crollò la Diga del Gleno, a 1500 metri d'altitudine, in Valle di Scalve; un'immensa massa d'acqua si abbatté sui paesi fino al lago d'Iseo, sommergendo ogni cosa e provocando la morte di 500 persone. Il cordoglio fu grande a partire dai contadini del bergamasco, fino a toccare i membri di casa reale.

In quello stesso periodo Cecilia cominciò a lavorare presso una famiglia agiata di Milano, prendendosi cura del piccolo Giancarlo, un amore di bimbo che aveva trovato spalancate le porte per un futuro radioso. Cecilia si affezionò molto al piccolo. Fin troppo. Nel libretto di preghiere di Cecilia è rimasto un foglietto in carta pergamena a ricordo del giorno della Prima Comunione di Giancarlo nella Cappella del Cenacolo, è datato: 4 maggio 1933.

Tra le pagine di quello stesso libro, scritto a grandi caratteri ed elegantemente rilegato, ci sono altre tre immaginette che documentano il doloroso tramonto di quella famiglia.

La prima, datata 1941, ricorda la prematura morte della madre di Giancarlo.

Cecilia amava quel ragazzo come un figlio e, se amare, non è mai peccato, oseremmo dire "più che un figlio"; ma le difficoltà create dalla Seconda Guerra Mondiale le impedirono di raggiungere e aiutare il giovane che aveva allevato fin da piccolo. Il ragazzo si avviò alla lotta partigiana e si nascose sui monti del comasco, presso Erba. Su di lui sono stati scritti numerosi libri, ai quali aggiungiamo solo poche parole che abbiamo letto su un'altra immaginetta "Dio volle fare di lui un esempio e un monito; con la sua sublime offerta di perdono e d'amore, egli colse l'essenza della fede cattolica vissuta". Sono espressioni enigmatiche che celano una verità agghiacciante, che non si poteva scrivere nell'immediatezza dei fatti: Giancarlo, senza neppure un'accusa formale, era stato fucilato all'alba del 21 dicembre 1943 a Caslino d'Erba.

Suo padre, che era uno stimato professionista, fu arrestato: l'ultima immaginetta ricorda la sua scomparsa; poche parole, solo la data e la località: 7 aprile 1945, Mathausen.

Cecilia rimase sconvolta per tutti questi drammi, ma per tutta la vita tenne celato nel suo cuore tanto dolore, senza mai farne cenno. Solo in tarda età, quando già stava avviandosi alla pace eterna, mormorò la sua ultima parola: "Giancarlo". Fortunatamente fu possibile tener Zelinda all'oscuro di questo episodio.

Tornando indietro nel tempo, e cercando di distogliere gli occhi dai grandi sconvolgimenti che turbarono il secolo scorso, ci soffermeremo su una questione piuttosto frivola, quasi banale, almeno in apparenza.

I titoli nobiliari, che erano stati messi in discussione dalla Rivoluzione Francese, sopravvissero per tutto il diciannovesimo secolo e per i primi anni del successivo. Furono cancellati solo con la costituzione repubblicana.

Nel primo dopoguerra si andava affermando una classe d'imprenditori ricca e potente, ma non blasonata. La faccenda creava un certo disagio.

Tra questi industriali, vanno inclusi i Branca che proprio in quel periodo decisero di regolarizzare l'annosa questione del casato. La gente riteneva che essi fossero dei conti d'antica famiglia e come tali li abbiamo sempre indicati anche noi, ma il loro titolo nobiliare non era né definito, né accertato.

Il problema era condiviso da altri industriali che, pervenuti a una certa ricchezza, ne avrebbero volentieri beneficiato: pertanto sollecitarono un titolo nobiliare al governo. Mussolini, assillato da queste richieste, non fu contrario a premiare persone distintesi nel campo del lavoro, ma dispose che ogni concessione del titolo di conte fosse condizionata a un'offerta di tre milioni di lire da fare allo Stato a fini di beneficenza. Era una cifra folle, per quei tempi. Per farcene un'idea, diremo che quest'importo equivaleva a tremila anni della pensione di Cecilia e di Zelinda, messe assieme.

Tra gli industriali nobilitati, vi furono il Senatore Borletti conte di Arosio, Giovanni Battista Caproni conte di Taliedo, Giangiacomo Feltrinelli marchese di Gargnano e - per l'appunto - Bernardino Branca conte di Romanico. In quell'occasione, Agnelli e Pirelli fecero sapere non essere interessati all'offerta.

Il Fascismo fece qualcosa di particolare per Trescore: sostituì il qualificativo "Balneario" conferito col Regio Decreto del 7 luglio 1867, con il termine "Terme". La popolazione non gradì troppo e, con la caduta del regime si tornò alla vecchia denominazione. All'inizio di questo secolo qualcuno ha riproposto il nome del periodo fascista, quantomeno per pubblicizzare le Terme, ma il referendum che ne seguì ebbe esito negativo.

15° Da Brescia, a Milano

Qualcuno (probabilmente Daniele) aveva segnalato a Cecilia il degrado degli orfanatrofi di guerra e il probabile disagio di Zelinda; la mamma si diede da fare per risolvere la questione, rivolgendosi ai “signori” che conosceva e con un po’ di pazienza riuscì a trovare una felice soluzione.

In quel periodo, l'impressione destata nell'opinione pubblica per il disastro del Gleno aveva suggerito alle Autorità la costruzione di un moderno orfanatrofio a Brescia, che alla fine risultò fin troppo grande per le necessità: fu lì che venne portata Zelinda, la quale aveva già cominciato a frequentare la scuola elementare.

L'orfanatrofio per le figlie delle vittime del Gleno era ubicato in Via dei Mille e Zelinda lo considerò sempre un “collegio”.

La ragazzina diventò bresciana: lo fece con molto entusiasmo, si appassionò alla sua nuova patria e assunse la cadenza del dialetto locale, pur continuando a esprimersi con un lessico bergamasco, anche se molto addolcito. Amava questa città, posta “tra il Sebino e il Benaco fiorito” ed era orgogliosa della sua storia.

Per tutta la vita, ricordò con piacere quel periodo della sua giovinezza. Aveva sempre presenti, e le narrò venti anni dopo ai suoi figli, le canzoni, le leggende e le storie bresciane, che ripeteva talvolta con qualche illazione: includeva i santi Faustino e Giovita tra gli insorti delle Dieci Giornate, ma forse questa integrazione faceva parte di qualche altra leggenda.

I canti della terra bresciana restarono nel cuore di Zelinda e ancor oggi rivivono in chi ha avuto la fortuna di ascoltarla.

Ebbe modo di incontrare (in una visita scolastica) uno strano personaggio che tanto la colpì: Gabriele d'Annunzio. Il Vate accompagnò le allieve, illustrò la sua dimora di Gardone e recitò una “poesia molto lunga”. Zelinda era dispiaciuta di non ricordare più il titolo, rammentava solo che il poeta era “vestito da frate” e declamava dalla prora di una nave, ricostruita nel giardino. Zelinda non proseguì gli studi, ma aveva acquisito una buona cultura generale, dal ricamo al disegno, dalle basi della letteratura, all'interpretazione sul pianoforte di facili brani.

Da quanto lei stessa raccontò più tardi, si direbbe che in quel collegio non le sia mancato nulla, anche se ricordava con un certo rammarico, l'assenza di figure maschili; viveva sempre in mezzo a sole donne: le maestre e le compagne. Gli unici uomini che vedeva erano gli zii, ma il viaggio fino a Brescia era lungo e venivano sempre più raramente.

Finite le scuole, imparò a fare la sarta, ma il collegio le andava un po' stretto, era un ambiente troppo chiuso.

Scalpitava e ben se ne accorse Silvia, che nel frattempo aveva coronato il suo sogno d'amore; la zia si limitò a suggerirle di portar pazienza, ma era una delle poche cose che Zelinda proprio non sapeva proprio fare.

Gli anni del Dopoguerra erano difficili per tutti. I reduci della Grande Guerra avevano incontrato serie difficoltà, quando cercarono di reinserirsi nel tessuto produttivo. La crisi occupazionale si fece sentire per lungo tempo, nonostante il frequente ricorso all'emigrazione.

La situazione del mondo rurale era forse meno grave di quella dell'ambiente urbano; nei campi, l'occupazione era più flessibile e trovare un lavoro era meno difficile. Chi si adattava alla dura vita del contadino riusciva ancora a trovare una sistemazione, ma nelle città il costo della vita era molto alto e le opportunità di lavoro scarseggiavano.

Daniele trovò occupazioni discontinue e Silvia dovette accettare un lavoro come custode a Milano, in una casa vicino all'Arco della Pace, all'inizio di Via Canonica: così facendo, i due sposini potevano contare su un tetto sicuro e un modesto reddito garantito.

Quando Silvia si accorse di essere in attesa del primo figlio, cominciò a preoccuparsi, sia perché a Milano non aveva parenti (le sorelle abitavano a Bergamo), sia perché doveva portare avanti il lavoro della portineria.

Fu così che pensò a Zelinda, la quale fu ben lieta di andare a Milano a darle una mano. L'incontro con la città entusiasmò la giovane, sempre aperta alle novità e a tutto ciò che era grande e bello; era felice, anche perché aveva la possibilità di vivere in una famiglia; ma avrebbe peccato di troppo ottimismo se avesse pensato che finalmente anche lei aveva la sua famiglia.

Nacque un bellissimo bambino: Mario.

Zelinda lo accolse, quasi fosse un suo fratellino, ma da quel momento si rese conto di essere un'estranea, nonostante l'immutato amore da parte degli zii.

Quella non era casa sua, anche per lei la porta era sempre aperta spalancata.

Per qualche anno Zelinda lavorò a Milano, prima come sarta, poi come operaia in una tipografia: i macchinari erano molto pericolosi, ma non le furono mai richiesti lavori rischiosi o faticosi. Più spesso abitava presso gli zii, ma per un breve periodo si ricongiunse con la sua mamma, che aveva sospeso il lavoro, in seguito ad una grave operazione chirurgica a un occhio. Avevano preso alloggio assieme, presso le sorelle di Silvia, a Bergamo.

Zelinda ritornò da zia Silvia, quando nacque il suo secondo figlio: Franco.

Non ostante il grande affetto che le univa, tra Zelinda e Silvia maturarono incomprensioni e la zia un giorno le disse: “Tu sai che sono di Bergamo, ma io il gozzo non me lo lascio crescere. Se in gola ho qualcosa da dire, lo sputo fuori, senza guardare in faccia a nessuno”.

Zelinda sentì un brivido freddo e non gli riuscì di articolare parola.

“Oramai hai la tua età – infierì Silvia – prendi un uomo e sposati”.

La giovane avrebbe potuto rimandare al mittente la raccomandazione, anche perché Silvia si era sposata ben oltre i suoi ventitré anni, ma proseguì il battibecco, profondamente afflitta:

“Tu, zia, sai benissimo che io ho sempre vissuto in collegio e gli uomini non li ho mai conosciuti”.

“Datti da fare. Se non prendi un marito a Milano, non lo trovi più, in nessuna parte del mondo!”

Poi, accortasi di avere esagerato e che la nipote stava quasi per piangere aggiunse:

“Se vuoi, ti do una mano io”.

Zelinda poteva contarci: a Silvia non mancava né la buona volontà, né la fantasia; anche se un precedente tentativo, quello del “Ballo delle Debutanti” presso il Dopolavoro Branca in via Resegone, non aveva sortito i risultati sperati.

16° Il giorno della vittoria

Correva l'anno 1936 ed era un freddo pomeriggio di dicembre.

Zelinda attraversò sollecita il Parco Sempione, diretta verso il centro città, tutta impegnata nell'ardita impresa progettata dalla zia, che le aveva procurato un biglietto per il teatro.

Era un semplice biglietto d'ingresso, che non garantiva neppure il posto a sedere, ma il fascino del Teatro alla Scala la incantava: non c'era mai stata.

Salì fino al secondo loggione; non c'era ressa, ma i posti a sedere erano già tutti occupati. Si avvicinò a una colonnina per ammirare dall'alto la platea: il sipario del palcoscenico era altissimo e il lampadario appariva imponente. Era infervorata ma, girandosi, notò che un giovanotto si era alzato offrendole il posto. Anzi, due uomini contemporaneamente. No, tre: ce n'era un altro.

Poteva essere la sua grande occasione, quella che sogna qualsiasi ragazza, ma doveva prendere una decisione, subito, nella frazione di un secondo. Uno dei giovani la colpì, per tre banali particolari: era di media statura, aveva un lungo cappotto grigio e al bavero portava il segno di un lutto.

La scelta cadde su di lui.

Zelinda si accomodò al suo posto e lo ringraziò, mentre lui si portava vicino alla colonna. C'era, in cartellone l'Ernani di Giuseppe Verdi, su libretto di Francesco Maria Piave, un'opera di grande richiamo popolare, tanto che fino alla fine degli anni cinquanta fu il lavoro di Verdi più eseguito.

Alla fine del primo atto, i due giovani si scambiarono qualche considerazione sugli interpreti: erano entrambi appassionati di musica lirica e fu un simpatico confronto d'opinioni; durante la seconda interruzione, scesero al Foyer del teatro. Fortunatamente, trattandosi di un'opera in quattro parti, c'era un terzo intervallo, che permise un colloquio meno formale.

Dopo lo spettacolo, lui la accompagnò a casa e si scambiarono gli indirizzi, perché Zelinda abitava a Bergamo, anche se aveva spesso occasione di venire a Milano. La giovane raccontò alla zia tutta la sua gioia, ma le confessò un dubbio atroce: "Porta un cappotto troppo lungo". Silvia la tranquillizzò: "Per ora, pensa solo a sposarti, poi gli farai portare i cappotti che vorrai tu".

Fu un amore a prima vista. Si scrissero molte cartoline. Quelle di Zelinda riproducevano fiori e soggetti vivaci. Le missive di Renato -questo era il nome del giovane- erano eleganti copie di quadri, esposti nelle collezioni di Milano: le accompagnava con brevi note, che scriveva con impeccabile grafia.

In breve tempo, ciascuno riempì un intero album con le cartoline ricevute; purtroppo, tutto è andato perduto. Abbiamo trovato solo un foglio ingiallito che Zelinda conservò gelosamente per tutta la vita. L'abbiamo letto con qualche incertezza, perché il tratto a matita è labile e qualche verso sembra zoppicare, ma il messaggio è chiaro e limpido: era un amore schietto, forse un po' ingenuo, ma capace di superare tutte le avversità della vita. Quest'amore trionfò sempre, durante tutto il tempo che passarono assieme: fu più di mezzo secolo.

Trascriviamo quattro righe, così come c'è parso che fossero scritte:

*Partiti gentil foglietto, su via,
e alla Zelinda mia che in attesa sta
porta tutto il ben dell'anima mia...
veloce or su, a la mia bella bimba va!*

Erano legati più dalla complementarietà dei caratteri, che non dagli elementi in comune; erano sempre uniti nelle decisioni, ma erano entrambi fieri della propria individualità. Ciascuno parlava il suo dialetto, sia pure talvolta addolcito con il lessico italiano.

S'incontravano frequentemente, sia a Milano, sia a Bergamo.

Da alcune foto, sappiamo che furono spesso al Parco delle Rimembranze della Rocca in Città Alta; si raccontava che, un giorno, Renato vide una palla di cannone, ma la scambiò un per un pallone: fece uno scatto e tentò di calciarla, quasi per mettere in luce la sua abilità.

Il fidanzamento fu breve, ma gioioso.

Ci fu anche qualche screzio, ma venne presto risolto.

Renato aveva da qualche tempo in programma una gita turistica aziendale (era impiegato alla Pirelli), la meta era Budapest e, come si usava a quei tempi, gli sembrò inopportuno portare la fidanzata. Ritornò con una bella bambola, vestita in costume zigano. Fortunatamente tutta l'ira di Zelinda si riversò sull'innocente bambolotto, che divenne il capro espiatorio... e tutto finì lì.

Renato amava la montagna e suonava con una certa abilità il mandolino, era uno sportivo e giocava come centrosostegno (oggi diremmo: terzino) nella squadra di calcio dell'azienda, dove lavorava; la Pirelli ebbe un prestigioso gruppo di atleti, almeno fino alle Olimpiadi del 1948, e la squadra di calcio giocava in un campionato di tutto rispetto.

Non si occupava più di politica, anche se era stato attivo tra le file dell'Azione Cattolica; solo molto tardi, constatato che i margini di libertà d'espressione erano troppo ristretti, si rassegnò a prendere la tessera del partito.

Più per una moda, che per una convinzione, decise di sposarsi il 28 ottobre; ma c'era anche una prosaica ragione; l'appartamentino era pronto: c'era tutto il necessario, mancavano solo i soldi per un divano e il contributo governativo per chi si sposava il giorno della "Marcia su Roma" avrebbe risolto il problema.

Zelinda era felice per le prossime nozze, unico dispiacere: non sapeva quale dei parenti l'avrebbe portata all'altare. Fortunatamente sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe vissuto il dramma della mancanza di un uomo al suo fianco.

Le nozze furono celebrate nella chiesa di Sant'Alessandro in via Pignolo, la grande chiesa ubicata presso le mura di Bergamo Alta.

Per primo entrò in chiesa Renato, assieme alla madre e alla sorella maggiore, attesero a lungo la sposa, con vivo disappunto del delegato vescovile, che quel giorno doveva celebrare numerosi matrimoni.

Dopo una serie interminabile di perplessità, Zelinda accettò l'offerta dello zio Piero, che nutriva per lei un particolare affetto e fu felice di accompagnarla all'altare. I parenti d'entrambi gli sposi erano numerosi e festanti; la più contenta, ovviamente, era la sposa, che finalmente aveva vicino un uomo e stava per costruire una famiglia: la sua.

Zelinda era felice: finalmente era venuto il giorno della sua vittoria. Era un successo tanto più bello, perché il "conquistato" Renato non era per niente un perdente. Tutt'altro, anche lo sposo stava realizzando il suo grande sogno e poteva contare su una donna, che con le passate sventure aveva forgiato un carattere forte e deciso: la sua dote più bella.

Da quel momento, Zelinda smise di essere attorniata solo da donne; fu oltremodo felice che il primo figlio fosse un maschio e con altrettanta gioia accolse il secondo, un altro maschietto. Con le donne non si trovava mai a suo agio: accolse le nuore con qualche perplessità; ma alla fine, tutto si risolse per il meglio.

Ben più profondo e insanabile era il disaccordo creatosi tra Zelinda e la sorella di Renato, di diciassette anni maggiore di lui. Costei si era vista portar via l'ultimo uomo della famiglia ed era rimasta sola con l'anziana madre.

Ester, così si chiamava la cognata, accettò la sconfitta, senza ripicche, ma per sempre le due donne restarono fieramente avverse.

Tuttavia, quando l'una si trovò in gravi necessità, l'altra gli porse tutto l'aiuto di cui aveva bisogno e, nelle stesse condizioni, costei fece altrettanto.

17° Anno 1939: un'altra “Grande Guerra”

Zelinda e Renato avevano preso in affitto un appartamento al quarto piano di una casa nei pressi della Stazione Centrale, non lontano dall'abitazione della mamma di lui. Giusto a metà strada tra le due case, si trovava la Brusada, che ospitava gli uffici della Pirelli, dove lavorava Renato; il curioso toponimo derivava da una preesistente cascina che era bruciata e non era certamente un nome bene auspicante.

Il primo figlio si fece aspettare. Come ai tempi si usava, il marito compì un pellegrinaggio: a piedi fino al santuario di Caravaggio, partendo ben prima dell'alba. Quando il lieto evento si annunciò, ci fu un accordo interlocutorio sul nome del bambino: quello del santo del giorno della nascita, secondo il calendario ambrosiano.

Il primogenito nacque nel giorno in cui si festeggiava il Natale di Roma (ai tempi, festa nazionale) e trovare un'ostetrica di sera non fu facile; arrivò che era già notte ma ancora in tempo, perché il bambino non aveva premura di nascere.

Non si sa l'ora esatta del lieto evento; per la storia, esistono due versioni: prima e dopo la mezzanotte. Per l'anagrafe non ci furono dubbi: ci andò il marito, sostenitore della seconda tesi. Altro problema: il santo del giorno era Caio, quinto vescovo di Milano. È un nome chiaro, breve, originale e non stravagante: sarebbe andato benissimo. Malauguratamente, chiamare Caino un bimbo appena nato, non piaceva a nessuno e i genitori girarono un paio di pagine del calendario, soffermandosi su Giorgio.

Quell'anno passò alla storia anche per altre ragioni: il 1° settembre 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale; per il momento, l'Italia era ancora fuori dal conflitto, ma già era iniziata un'altra “Grande Guerra”.

L'anno successivo, il 10 giugno, Mussolini ruppe gli indugi e dichiarò guerra a Francia e Gran Bretagna.

La breve guerra contro la Francia, causò i primi bombardamenti sulle città e fu un preambolo della più drammatica novità del nuovo conflitto: i raid aerei sui civili.

In Pirelli, Renato fu comandato alla produzione bellica e questa fu una fortuna, perchè gli evitò il servizio militare. Era addetto alla produzione delle maschere di gomma, che dovevano proteggere i soldati dall'insidia allora più temuta: i gas asfissianti. Teneva anche lui una maschera sulla scrivania e questo gli dava un certo senso di sicurezza; ma era molto preoccupato per la moglie e il figlio. Le grandi città erano particolarmente esposte ai pericoli, soprattutto nei pressi dei centri strategici: le stazioni e le fabbriche d'armi.

Zelinda non voleva lasciare la città: dove poteva andare, con un bambino piccolo?

Le venne in aiuto la provvidenziale disponibilità e la generosità di zio Piero.

Piero era un grande, un personaggio raro: figure così si trovano solo nei romanzi. Apparentemente era un semplice, un povero contadino, ma lui sapeva arrivare là dove gli altri non erano capaci. Era modesto e alla buona; parlava poco, ma aveva una parola per tutti: solitamente erano incisive battute, che sorprendevasi sempre piacevolmente.

Mise a disposizione la sua casa: Zelinda avrebbe dormito con le cugine, il bimbo avrebbe fatto la nanna con i cuginetti e lo zio Marino.

A Izano, presso Crema, la famiglia di Piero divideva una gran casa colonica con le famiglie di due fratelli. La parte residenziale comprendeva un cortile e un'aia; tutto attorno, sotto un ampio porticato si trovavano le abitazioni, la scuderia, gli spazi per gli attrezzi, il pollaio, il porcile e i servizi igienici. Alle spalle dell'edificio, attorno all'area per le attività agricole, c'erano le stalle per i bovini adulti e quelle per i vitelli, i silos, i fienili e il pagliaio. C'era anche un grande orto, sufficiente per la produzione di frutta, verdura e vino necessari per le tre famiglie. Sull'aia della fattoria, Giorgio mosse i primi passi, tra l'affetto della mamma, degli zii e dei cugini; il padre lo raggiungeva alla fine della settimana, salvo imprevisti.

Per restare in contatto con Renato, Zelinda usava il telefono: era un mezzo molto comodo perché in paese c'era una cabina pubblica dalla quale poteva raggiungere il marito in ufficio, alla Pirelli. Andava sempre da sola al centralino, lasciando il bambino in custodia alle cugine: Giorgio, nonostante la tenerissima età, si sentiva un po' escluso e viveva un senso di disagio e forse già odiava il telefono, anche se non sapeva ancora che cosa fosse.

Zelinda tornò a Milano quando la suocera, da qualche tempo malata, si aggravò e fu portata al vicino ospedale Fatebenefratelli. Le strutture sanitarie erano al collasso per mancanza di personale e non potevano fornire la necessaria assistenza: Zelinda ed Ester si alternarono al capezzale di "*quel poer duninn*" per tutto il tempo necessario.

La vita scorreva relativamente tranquilla, il fronte dove si combatteva era lontano e i parenti che prestavano servizio militare erano sani e salvi; solo uno era rimasto prigioniero dei francesi, in Africa; aveva scritto tramite la Croce Rossa Internazionale e assicurava di star bene.

Un giorno zio Piero, recandosi nei campi trovò su una pianta un inglese: lo aiutò a liberarsi del paracadute, lo fece scendere e non sparse denuncia. Costui lo compensò con numerose sterline e delle fialette di penicillina, farmaco prezioso, introvabile in Italia. Le sterline furono bruciate, perché era troppo rischioso circolare con banconote del nemico, inoltre un mercante d'arte assicurò che si trattava di valuta spudoratamente falsa.

Quest'aneddoto non sarebbe venuto a galla se non fosse che Zelinda conservò a lungo, tra la biancheria, una grossa pezza di seta pura: bianca, con righe formate da minutissimi forellini. Era tela di paracadute e naturalmente aveva qualche esitazione a utilizzarla: solo dopo una ventina di anni si decise a farne delle camicie estive. Restavano sempre delle perplessità, finché un giorno Giorgio ebbe occasione di andare un paio di mesi in Inghilterra per ragioni di lavoro e gliele mise in valigia. Nessuno sospettò mai nulla, anche se le camicie di seta di paracadute furono utilizzate a lungo. Sembrava che non si volessero consumare mai!

Le vicissitudini del mercante d'arte apparivano alquanto misteriose. Di lui si parlava solo sottovoce e non lo si vedeva mai in cascina (sebbene, di fatto, vi abitasse): ufficialmente era un venditore di quadri, con l'esclusiva da parte di un famoso pittore di Milano del quale ricordiamo il nome, ma che non figura su nessun catalogo d'arte. Il trafficante, in realtà, era un poveraccio che, poiché ebreo, non aveva potuto iscriversi al Partito Fascista, non era arruolabile nell'esercito e non poteva trovare un lavoro. Di fatto doveva stare nascosto nel pagliaio degli zii. La faccenda era abbastanza rischiosa: se il fatto veniva a conoscenza della Milizia, il minimo che poteva succedere era l'incendio del pagliaio. Fortunatamente, non ci furono delazioni e non si verificò nulla di preoccupante.

Una volta, il mercante ricevette la visita della moglie, che si fermò la notte; in quell'occasione, Piero gli lasciò libera la sua camera e andò a dormire dal fratello Marino, mentre la sua consorte passò la notte con le figlie e Zelinda.

“Un ebreo, è un cristiano anche lui!”, tagliò corto zio Piero, allargando le braccia.

Non ostante i tempi difficili, Renato acquistò un quadro dal commerciante, probabilmente perché non voleva umiliarlo dandogli dell'elemosina; più tardi si scoprì che il quadro, intitolato "Lezione di piano", era una copia.

Il mercante, si scusò e per sdebitarsi, promise che gli avrebbe fatto conoscere l'artista, che avrebbe dipinto un secondo quadro, su ordinazione: lui avrebbe rinunciato a parte del contributo per l'intermediazione. Quest'ultima opera, dal titolo "Lettera confidenziale", è stata commissionata solo dopo la fine della guerra ed è andata ad affiancare l'altro dipinto, nella stessa collezione. Renato e Zelinda avevano una certa passione per l'arte e per essa erano disposti a fare anche qualche sacrificio, ma per loro fu una gran soddisfazione affidare l'incarico per il quadro, scegliere con l'artista il soggetto e seguire attivamente la sua (lentissima) elaborazione. In tutto questo coinvolsero il figlio, ancorché piccino, che si appassionò all'impresa.

Tornando al tempo della guerra, è il caso di ricordare il fascino di Radio Londra, che probabilmente trasmetteva dal vicino Canton Ticino e si sentiva abbastanza facilmente. Naturalmente, era del tutto proibito sintonizzarsi su quella frequenza.

Si ascoltava di nascosto, in casa di zio Serafino, il più giovane dei fratelli di Cecilia. Qualche volta Zelinda portava anche il figlio: era giusto che sentisse parlare italiano. Zelinda aveva proibito al figlio di parlare dialetto, ma nessuno in paese usava l'italiano: il dialetto del luogo era una sorta di bergamasco molto addolcito, in chiesa si pregava solo in latino, nella stessa lingua veniva detto il Rosario e le altre preghiere recitate la sera accanto al caminetto, prima di andare a dormire. Imparare a parlare l'italiano, era un problema. La radio del regime non era ascoltata con piacere, a parte la musica e le canzoni; di solito trasmetteva motivi militari, patriottici e fascisti; peraltro, l'unica radio ricevente disponibile in cascina era quella tenuta nascosta.

Paradossalmente il bambino imparò l'italiano da Radio Londra, dove gli speaker avevano una conoscenza poco più che approssimata della nostra lingua: l'unico che lo parlava quasi correttamente era il siculo - americano Mike Buongiorno, che poi lavorò a lungo la RAI.

L'emittente dava ragguagli sull'andamento delle operazioni militari ed erano ritenuta più affidabile delle comunicazioni ufficiali, spesso preavvisava la popolazione circa i raid aerei. Le notizie erano solitamente recepite in modo confuso, anche quando non parlavano in codice. Si stentava a crederle vere. Sembrava impossibile che gli Alleati potessero bombardare le città: le batterie antiaeree, che ci stavano a fare?

18° Anno 1943: vita da sfollati

Nell'estate del 1943, le sorti della guerra si capovolsero e l'aviazione angolo-americana era diventata padrona dei nostri cieli: soprattutto di notte.

Izano era un luogo relativamente tranquillo, perché lontano da nodi strategici e aree industriali, ma oramai la guerra era arrivata anche lì. L'aviazione degli Alleati spesso si accaniva su un ponte dell'Adda, vicino a Crema.

Lo sciagurato spettacolo veniva seguito anche nella cascina degli zii: bastava salire sul silos per osservare i raid notturni.

Una notte di agosto andò in scena un attacco che lasciava col fiato sospeso: il bombardamento a tappeto di Milano. Non ostante la distanza di quaranta chilometri, si potevano riconoscere i cieli illuminati dalla contraerea e le fiamme degli incendi a terra.

Anche Zelinda salì a vedere la scena apocalittica con il cuore in gola e quando scese, non proferì parola; era impaziente, nell'attesa del domani, quando avrebbe potuto telefonare al marito, che viveva a Milano.

La mattina successiva, si preparò di buon'ora per recarsi al telefono pubblico, nella piazza del paese. Scartata l'ipotesi del raddoppio, doveva contenere la conversazione in tre minuti, sarebbero bastati? Quante cose avrebbe voluto dire! Quante domande voleva porre!

Quel giorno, non andò sola: prese con sé il suo bambino, raggiunse rapidamente il locale del telefono, entrò nella cabina, alzò la cornetta e chiese alla centralinista: "Milano. 6446".

Passarono interminabili minuti, ma nessuno rispondeva. Perché? Impossibile! Zelinda gridava: "Milano 6446, è la Pirelli. Ci sono più di cento impiegati, qualcuno dovrà ben rispondere".

Silenzio! Riprovò dopo cinque minuti, mezz'ora, due ore. Tentò di mettersi in contatto per tutta la mattina, riprovò anche il pomeriggio.

Nessuno rispondeva. Era un'attesa spasmodica. Che cosa era successo?

A quell'ora circolavano già le prime notizie; erano poco tranquillizzanti, ma lei non voleva neppure sentirle. A Milano era stata bombardata la stazione: la Brusada, completamente distrutta.

Anche il bambino era preoccupato, ma pensava che la colpa fosse del telefono e da quel momento cominciò a odiarlo.

Zelinda era pallida e senza parole. Stingeva vicino il figlio. Alle cinque della sera, quando già stava rincasando tutta sconsolata, vide arrivare una bicicletta sulla quale un giovanotto arrancava a fatica. Era il cugino Mario, che pedalava portando sulla canna Renato.

“Cosa ti è capitato?” chiese Zelinda, vedendo il marito malconcio e sanguinante.

“Non è nulla. - la rassicurò il marito - Non c'era il treno e ho provato a inforcare la bicicletta, ma non ci so proprio andare e sono caduto.”

Giorgio pensò che anche le biciclette, come i telefoni, siano fonti di guai: non le avrebbe mai usate, per tutta la vita.

Di più non sappiamo, su quella giornata gravida di tensione. I due sposi non la ricordavano volentieri e cercavano di evitare il discorso.

L'unica testimonianza che abbiamo raccolto è quella del figlio che aveva poco più di quattro anni e pare ricordare solo alcuni dettagli, in modo abbastanza confuso.

Come noto, i bombardamenti avvennero nella notte tra il 12 e il 13 agosto dell'anno 1943 e vennero ripetuti nelle due notti successive.

Un primo trafiletto apparve sul Corriere della Sera del sabato 14: «nuovo bombardamento “molto pesante” su Milano». La cronaca si affiancava all'articolo principale, con le ultime notizie dal fronte, relative agli scontri con il nemico, in Sicilia orientale. Il giorno di Ferragosto, la prima pagina riportava una fotografia col commento: «il centro di Milano, colpito dalla RAF». Infine, il lunedì, «di nuovo bombardamenti terroristici su Milano, la furia nemica si è accanita anche la notte scorsa sul centro della città». Nel testo c'è il lungo elenco degli edifici bombardati ma nessun dettaglio che possa riguardare particolarmente la nostra storia; peraltro, tutti sapevano che la Brusada, dove si trovavano gli uffici della Pirelli, era stata in pratica rasa al suolo e un furioso incendio aveva distrutto quel poco che era rimasto in piedi.

Nel giro di pochi giorni, gli impiegati furono trasferiti provvisoriamente presso gli stabilimenti alla Bicocca, giusto dove oggi si trova il Teatro degli Arcimboldi; in seguito fu adattato per loro il più grande albergo della città, il Titanus, che a causa della guerra era solo parzialmente utilizzato.

La Brusada, rimase per molti anni quasi abbandonata, ma qualche decennio più tardi, come l'Araba Fenice, risorse dalle sue ceneri e vi fu edificato il Grattacielo Pirelli, dove adesso hanno sede gli uffici della Regione Lombardia. Nonostante la sua altezza, fu costruito in cemento armato, ai tempi, era l'unico al mondo così alto; questo gli impedì di trasformarsi in un falò allorché un aeroplano, che aveva appena fatto il pieno di cherosene, gli si schiantò contro il 18 aprile 2002. Se la struttura fosse stata in acciaio, in seguito alla temperatura sviluppata dall'incendio, le travi portanti sarebbero bruciate come paglia.

Nel 1943, la produzione di maschere antigas apparve sempre meno importante ai fini bellici: c'era poco lavoro in azienda e Renato, che di sera aveva del tempo libero, completò gli studi interrotti, riuscendo a conseguire il diploma di ragioniere.

Zelinda ne fu felicissima ed era sempre più orgogliosa del suo Renato; attendava impaziente il sabato pomeriggio, quando poteva riabbracciarlo. La domenica il marito passava delle ore giocando a scopone scientifico con Daniele e i suoi figli. Sotto il porticato Silvia e Zelinda chiacchieravano in continuazione, mentre scartocciavano il granoturco o sgranavano pannocchie. In quel tempo, anche Daniele aveva trasferito la famiglia nella cascina ed era riuscito a sistemarsi in un appartamento, piccolo ma indipendente da quelli dei fratelli.

Dopo la domenica veniva il lunedì, quando Renato tornava a Milano.

In città, le incursioni aeree non davano tregua: un sabato, Renato tornò al paese con la faccia scura, mormorando una sola parola "la casa".

Zelinda provò a indovinare: "Uno spezzone di trenta libbre?".

Renato la rassicurò: "Sì, ma l'incendio si è spento da solo".

Questi ordigni erano di moda e tutti conoscevano caratteristiche ed effetti.

Lo spezzone era composto da una stretta bacchetta da cinquanta centimetri di lunghezza con un guscio di electron (una lega di magnesio e zinco). Un semplice detonatore a percussione dava fuoco al combustibile da innescare che a sua volta accendeva ben diciassette pasticche di termite. La fiammata così prodotta fondeva le parti in electron, trasformandole in una massa incandescente. La combustione durava otto minuti: era in grado di far divampare incendi anche di un chilometro quadrato, se veniva a contatto con il materiale infiammabile delle abitazioni.

Renato abitava un appartamento al quarto piano, proprio sotto il tetto. Lo spezzone aveva fatto un buco tondo e netto nel soffitto, aveva attraversato il letto sul quale si trovava una valigia e si era schiantato sul pavimento. Il locale era pressoché vuoto e delle suppellettili non era rimasto traccia (salvo le cerniere della valigia). Mancando sia di materiale combustibile, sia di prese d'aria, l'incendio si era soffocato da sé.

La contenuta gravità del danno non andava attribuita solo alla fortuna: Renato aveva meticolosamente predisposto i locali, secondo le istruzioni diramate. Data la sua competenza nell'uso delle maschere, aveva degli incarichi nell'ambito dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), un'organizzazione paramilitare, istituita nel 1936 e collaterale alla Milizia. In realtà, aveva dovuto aderire a una richiesta, anche per compensare che non era andato in guerra; si applicava con zelo ed era abbastanza esperto di organizzazione e prevenzione antiaerea.

19° Anno 1944: vita di città

Talvolta gli uomini fanno delle scelte del tutto incomprensibili, basate su linee di comportamento apparentemente assurde. Eppure succede. Più frequentemente, capita alle donne. La decisione che prese Zelinda, nell'estate del 1944 sembrava rasentare la follia. Si trovava ancora a Izano, dove poteva contare sulla piena disponibilità di zio Piero e di sua moglie Maddalena, aveva sempre accanto Giorgio, che lei allevava, quasi fosse un suo fratellino. Era agli ultimi mesi di una seconda gravidanza, che aveva accolto con gioia. Quell'anno tornavano a riempirsi le culle, che da quattro anni avevano ospitato solo ragnatele. C'era la convinzione che la guerra dovesse finire da un momento all'altro e quei bimbi potessero nascere in un mondo nuovo e felice. Con loro, sarebbe iniziata un'epoca diversa: senza guerre e dittature.

Per motivi che forse non conosceremo mai, Zelinda non voleva che il suo bambino nascesse in un paese. Era infinitamente grata ai suoi parenti, che avevano accolto lei e il suo primogenito. Entrambi, avevano trovato tanto calore e il mondo di campagna aveva garantito loro la sicurezza e il pane.

La città era un'altra cosa: era il mondo al quale lei aveva sempre aspirato.

Anche il secondo figlio doveva nascere in città.

Nessuno pensava che potesse mettere in atto il folle proposito, che da qualche tempo meditava; ma una mattina di buonora, con il bambino per mano e una valigia nell'altra, salutò gli zii: "Grazie di tutto, vado a Milano".

Ovviamente non c'erano né treni né corriere. Gli aeroplani mitragliavano il ponte sull'Adda giorno e notte, ma nulla avrebbe potuto fermarla; non sappiamo se avesse preso preventivi accordi: ma è certo che salì su un camion, e prese posto sul pianale, carico di mattoni forati. Fece sedere Giorgio sulla valigia e iniziarono un fortunoso e lunghissimo viaggio verso la città; il bambino era felice, perché avrebbe rivisto il padre: "Sarà una bella sorpresa". Zelinda era molto turbata, soprattutto quando entrò in Milano: la città era irriconoscibile. Perfino Giorgio, notava il cambiamento: nella sua breve memoria, davanti alla Stazione aveva continuato a fiorire un immenso prato sul quale era disegnato un gigantesco fascio, realizzato con fiori di diversi colori. Invece, in un primo tempo, il piazzale era stato trasformato in un orticello di guerra, poi era rimasto costellato da spaventosi buchi, lasciati dalle bombe che avevano ridotto in cenere la Brusada. La città era priva di vita e sembrava morta: l'unica attività visibile era lo scavo di pozzi nei cortili.

Quando giunsero a casa, suonarono il campanello; Renato era già tornato dal lavoro, aprì e restò non poco sorpreso:

“Che cosa è successo?”

“Nulla: siamo qui tutti”.

Inutile descrivere lo sbigottimento del marito, al quale non restò che accettare la situazione. Spesso le decisioni di Zelinda erano difficili da comprendere e impossibili da contrastare. Fortunatamente Renato non ci aveva mai provato.

La casa, pur piccolissima, sembrava grande perché era quasi vuota: c'erano solo un letto, un armadio e una cassapanca. Null'altro. Giorgio osservò con interesse il buco nel soffitto: fortunatamente il tetto sopra il solaio era stato parzialmente riparato e non entrava acqua quando pioveva.

Che fare? Zelinda soffriva di seri disturbi, aveva i piedi spaventosamente gonfi: ma un ricovero al Fatebenefratelli non era più pensabile. Attraversare la città era impossibile. Poi, dove mettere Giorgio?

Zelinda contava sull'aiuto della madre, sfollata nella bassa bresciana. La risposta fu negativa, non tanto per il pericolo delle bombe, quanto per il lancinante sibilo delle sirene che le annunciava. Chi ha vissuto quell'esperienza sa che era una giustificazione comprensibile ma Zelinda aveva il sospetto che Cecilia fosse stata trattenuta da una cugina in gravidanza che aveva bisogno di lei. Zelinda credeva di impazzire.

Renato fu incredibilmente sollecito: portò moglie e bambino da una sua cugina a Monza, dove era possibile arrivare col tram, anche se era piuttosto pericoloso attraversare la zona industriale di Sesto San Giovanni nonostante la massiccia presenza delle SS, che avrebbero dovuto tutelare l'incolumità. Si recò poi a Somaglia, presso Lodi, dove era sfollata sua sorella e la convinse a venire a Milano, per prendersi cura del bambino. Infine andò a riprendere Giorgio a Monza. Nel frattempo Zelinda era andata al san Gerardo, un grande ospedale vicino alla casa della cugina di Monza, dove era stata subito trattenuta, per le precarie condizioni.

Giorgio si trovò molto bene con zia Ester, che aveva portato un quaderno sul quale ogni giorno disegnava una figura, tratta da un libro; copiò tutte le figure, tranne due soggetti: il lupo (che Giorgio non voleva) e il beone, che non piaceva alla zia. Più tardi disegnò anche il beone, ma il lupo no, Giorgio non lo voleva proprio vedere. Disegnava anche dei bei nastri, perché Giorgio si aspettava una sorellina e poiché la diversità tra i maschietti e le femminucce stava nel nastro dei capelli, voleva sapere tutto sui nastri.

La zia raccontava tante belle storie riguardanti le figure accuratamente tracciate, inoltre portava spesso il bambino ai giardini pubblici dove, però, avvenne un fattaccio che rattristò molto Giorgio: la sua barchetta a vapore (funzionava con un lumino) si fermò sotto una sorta di lungo ponte e non si vide più; il bimbo pianse a lungo. Anche Ester fu rattristata, ma una barchetta nuova era impossibile trovarla, in una città dove mancava tutto.

Quando nacque il fratellino, Giorgio fu piuttosto perplesso; si aspettava una sorellina, un maschietto c'era già ed era lui. Avrebbe voluto andare subito a vederlo, ma bisognava aspettare; il viaggio era diventato un difficile, il tram non c'era più: era troppo rischioso passare presso le fabbriche di materiale bellico.

Finalmente venne il giorno del battesimo e Giorgio fu invitato: i padrini erano due cugini della mamma; Angelo era in divisa militare, Mario l'aveva già lasciata e faceva il partigiano. Zelinda era ricoverata da qualche tempo, ma oramai sia lei, sia il piccolo, stavano bene.

Giorgio vide il neonato e restò un poco esitante, solo quando gli spiegarono che il fratellino gli aveva portato una barchetta nuova, cambiò umore; corse a prenderla e raggiante gli disse: "Grazie". Col senno di poi, possiamo presumere che Ester avesse chiesto un favore al fratello Ugo, esperto falegname, il quale aveva sollecitamente provveduto.

Il rito del battesimo fu lungo e a Giorgio raccontarono che si doveva ripetere al neonato il suo nome tante volte, finché non lo avesse imparato: si chiamava Giuseppe, a ricordo del nome anagrafico del nonno caduto sul Carso.

Dopo il battesimo, Zelinda tornò in camerata con Giuseppe e stava per essere dimessa, quando improvvisamente suonarono le sirene, nonostante non fosse ancora mezzogiorno; fu un fuggi fuggi generale: furono agganciate tra loro le culle dei neonati, che vennero condotti nel rifugio. Nella confusione, Giorgio restò con il fratellino e si sentiva orgoglioso, di quest'avventura, vissuta accanto a Giuseppe: oramai erano amici.

Cessato l'allarme, l'intera famiglia lasciò l'ospedale e prese il treno per Milano: Zelinda non avrebbe voluto portare un neonato su un carro bestiame, ma le Ferrovie dello Stato non offrivano di meglio. Renato la tranquillizzò: "È più sicuro, se mitragliano, scappiamo subito, senza dover aprire le portiere". Trovarono un carro dotato di due belle panchine, una di spalle all'altra, al centro del vagone; qualcuno cedette il posto a Zelinda. Le due porte erano sbarrate da un'asta orizzontale a un metro d'altezza: bisognava tenere lontano il bambino.

Il viaggio fu relativamente breve, ma poco prima di entrare nella Stazione Centrale il treno si fermò, giusto all'altezza di Gorla.

I genitori temevano un mitragliamento al treno, ma passarono parecchi minuti, senza che si sentisse l'acuto ronzio degli aerei incursori. Un falso allarme? Dopo interminabili minuti si sentì il sibilo delle sirene; Renato commentò: "Se bombardano in pieno giorno, vuol dire che la contraerea è del tutto inefficiente, oramai la guerra è finita". Si sentirono crepitare le mitragliatrici per pochi minuti, poi fischiarono ancora le sirene: cessato allarme? Era molto strano: l'incursione era stata troppo breve e non si erano sentiti i quadrimotori con le bombe!

Il treno non era ancora ripartito, quando improvvisamente si udì, in lontananza, il pesante rombo dei bombardieri venuti a consumare il loro funesto rito. Pochi minuti dopo, tutto era finito.

Mentre la famiglia stava rincasando, già circolavano le prime notizie, passate di bocca in bocca: a Gorla c'era stato un eccidio, i bambini di una scuola, credendo in un cessato allarme, erano tornati in classe, prima dell'arrivo dei bombardieri.

Zelinda disse: "Subito a casa!".

Giorgio notò che la zia Ester non c'era più; se ne era andata in punta di piedi: probabilmente era già d'accordo in questo senso con Renato. Forse non voleva essere ringraziata, ma c'è ancora chi le è eternamente grato e non la dimenticherà mai, anche se non ebbe più occasione di vederla.

20° Anno 1945, la “nostra” primavera

Alla fine del 1944, scese in campo il Generale Inverno, che scatenò la sua grande offensiva, sfoderando una delle più rigide stagioni del secolo scorso.

La popolazione si preparò come meglio poteva: l'unico combustibile disponibile in Italia era la legna, ma già da qualche tempo era in atto quel disboscamento selvaggio che avrebbe cambiando i connotati delle nostre montagne.

La gente si preparava alla sfida con mille espedienti: i giornali vecchi, anche se avevano solo quattro pagine, venivano messi a bagno, compressi ed essiccati per fare i “*balitt*”, utilizzabili per accendere la stufa.

Il cugino Mario suggerì a Zelinda la raccolta delle castagne matte, un ottimo combustibile e chiese la collaborazione del piccolo Giorgio: lo mise sulla canna della bicicletta e lo portò al Parco dell'Arena; lui si preoccupò della raccolta e il bimbo curò la custodia, con molta attenzione. Purtroppo, quando il sacco fu pieno, se lo fece portar via da uno sconosciuto.

La Pirelli “regalò” a Renato quattro pezzi di legna, che era divenuta un bene introvabile, indispensabile per riscaldarsi durante l'inverno. Non era un semplice modo di dire: si trattava proprio di quattro tronchetti, sia pur abbastanza consistenti. Il marito di Zelinda li trascinò al quarto piano, con grande sforzo, commentando che ben volentieri li avrebbe preferiti più grossi; li tagliò a fette con la sega a mano e li finì con un grande martello e due cunei.

La famiglia di Zelinda poteva ritenersi fortunata, perché – grazie a un bambino piccolo e a un neonato – disponeva giornalmente di tre quarti di latte: una ricchezza. Giorgio si sentiva un ometto, era orgoglioso di aiutare la mamma e scendeva tutti i giorni a ritirare il latte; utilizzava un secchiello, anche perché, in un precedente viaggio, la bottiglia e il suo contenuto avevano fatto una brutta fine.

Per il resto, nessuna novità: i raid aerei erano sempre più frequenti, ma quello che più faceva paura alla popolazione non erano i bombardamenti a tappeto compiuti da moltitudini di squadriglie di bombardieri, bensì il Pippo. Secondo una leggenda metropolitana, questo misterioso velivolo faceva un giro sopra la città e sganciava la sua bomba tutte le notti.

La popolazione scendeva nei rifugi antiaerei, anche tre volte nel corso di una notte; in questo caso i bambini venivano vestiti col cappotto e stavano sdraiati su un lettino o seduti su uno sgabello, pronti alla fuga. I cittadini erano svegliati dal suono delle sirene, lugubre e lancinante, quantomeno per chi abitava subito sotto il tetto. Immediatamente veniva interrotta la distribuzione della corrente elettrica, che di notte talvolta era erogata, Nell'oscurità più fitta i cittadini correvano lungo le scale e si precipitavano nei rifugi delle cantine, dove conducevano una vita da topi, seduti sulle panche o addossati presso le uscite di sicurezza, evidenziate anche esternamente all'edificio: se la casa crollava, i soccorritori avrebbero scavato lì vicino.

Abbiamo detto "vita da topi" perché non sappiamo come altrimenti definire il disperato fuggi fuggi a ogni allarme, la corsa angosciata nelle cantine, alla ricerca di un rifugio e la fatidica attesa del cessato allarme, quando si poteva dire: "anche questa volta non abbiamo fatto la fine del topo."

Si racconta che talvolta Zelinda rimproverava il marito, perché non era adeguatamente sollecito: "Tu ti preoccupi soltanto della cravatta!". In effetti, le incombenze maggiori spettavano alle donne. Zelinda doveva tener pronta la borsa con le cose più importanti (le tessere annonarie, i soldi, qualche anello) e preparare i bambini. Non dimenticava neppure un giocattolo: per Giuseppe poteva bastare un sonaglio, ma per Giorgio confezionò una borsa tracolla di panno che conteneva vecchi biglietti del tram e qualche figurina. Giocava a fare il bigliettaio con i rifugiati più compiacenti.

Passò l'inverno e venne la primavera; echeggiava nell'aria la canzone che era nel cuore di tutti, ma che ancora non si poteva cantare:

*«... a conquistare la nostra primavera,
dove sorge il sol dell'Avvenir.»*

Nessuno sapeva quanto sarebbe spuntato il sol dell'Avvenir.

Da qualche tempo, era chiaro che la guerra stava per finire, ma il Comando tedesco non era intenzionato a lasciare Milano, mentre il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia continuava a minacciare l'insurrezione armata.

Renato e Zelinda non sapevano come affrontare la fase finale, con due bambini piccoli per mano: fu allora che decisero di portare al paese Giorgio e affidarlo agli zii. Renato doveva restare in città, per il lavoro: la produzione era in realtà del tutto bloccata, ma bisognava presidiare gli impianti, perché non venissero sabotati dai tedeschi in ritirata ed era necessario garantire la conservazione dei mezzi produttivi, altrimenti non ci sarebbe più stato lavoro dopo la fine della guerra. Zelinda accudiva Giuseppe, in una città quasi totalmente distrutta e deserta. Naturalmente, se la situazione fosse diventata insostenibile, avrebbero messo il piccolo in un sacco di montagna e sarebbero fuggiti a piedi.

Anche se a lungo atteso, il 25 aprile colse tutti di sorpresa. Era giunta la resa dei conti: il CLN proclamò l'insurrezione ma, quando i cittadini appresero la notizia dalla radio, già si sparava nelle strade. La città è ancora costellata da lapidi che ricordano i nomi di una parte dei caduti; quelli dell'altra furono certamente ben più numerosi. Oggi, a scuola raccontano che “i Tedeschi si allontanarono dalla città, prima che arrivassero gli Alleati e non ci fu la temutissima battaglia di Milano”.

È giusto sdrammatizzare, ma non si può negare che quelli furono giorni di gran confusione e d'efferate vendette. Non c'era alcuna notizia sicura, anche se la conclusione era drammaticamente evidenziata nella piazza dietro l'angolo: bastava andare a vedere, per credere. Zelinda non andò a guardare il macabro epilogo nella vicina Piazza Loreto. A chi la incitava, rispondeva scusandosi: “Non posso, perché ho il bambino piccolo”.

Appena fu possibile, Renato e Zelinda tornarono al paese a prendere Giorgio: a questo punto, tutta la famiglia era unita, anche se in un appartamento molto piccolo e con un foro nel soffitto. Il buco rimase a lungo - si diceva scherzosamente - per documentare i danni di guerra.

Finalmente la lunga guerra era passata e ai cittadini altro non restava se non ricostruire tutto, partendo dal nulla: li attendeva una crisi economica ancor più difficile della guerra, ma certamente la loro generazione non avrebbe mai più accettato un altro conflitto armato. Un dramma, come quello che funestò Tobia, non si sarebbe più ripetuto.

Giorgio era piccino, ma quei momenti gli restarono impressi nella memoria. Per sempre. Quando a scuola studiò la poesia “*Marzo 1821*” di Alessandro Manzoni gli sembrò che quei versi echeggiassero proprio gli eventi della Guerra di Liberazione dei quali era stato fiero testimone:

Oh giornate del nostro riscatto! - Oh dolente per sempre colui

Che da lunge, dal labbro d'altrui, - Come un uomo straniero, le udrà!

Che a' suoi figli narrandole un giorno, - Dovrà dir sospirando: io non c'era;

Che la santa vittrice bandiera - Salutata quel dì non avrà.

Provava un piccolo dispiacere: quel giorno, lui non era nell'epicentro di quell'epopea, perché era scappato al paese; il fratellino minore si era trovato più coinvolto di lui.

Anche Zelinda, quello storico giorno, non aveva potuto sventolare la “*santa vittrice bandiera*”, sebbene l'avesse confezionata con amore e la tenesse pronta nell'armadio: aveva tagliato via la parte centrale del tricolore, quella col simbolo sabauda su sfondo bianco; a lei non piaceva né lo stemma della monarchia, né l'aquila nera dei repubblicani. Lei voleva il tricolore “pulito”: tra il verde e il rosso aveva cucito una pezza di tela di paracadute. E basta.

Il 25 aprile, per quella bandiera non c'era posto: la guerra era stata vinta dai monarchici.

Almeno per il momento, bisognava pazientare.

21° Anno 1946, un'altra primavera

Passò un altro anno e venne un'altra primavera.

Stava maturando una nuova generazione, quella che sarebbe stata artefice del “Miracolo Italiano”: la Ricostruzione. C'era una sensazione di aria nuova, di cambiamento e, soprattutto, era tangibile la volontà di chiudere col passato.

Giacché il marito non aveva ancora provveduto, Zelinda decise di cancellare le tracce dell'incursione aerea: si procurò del gesso, salì su una scala e tappò il buco nel soffitto della camera. Non se ne sarebbe più parlato.

Il 2 giugno 1946 fu una radiosa giornata di luce. Gli Italiani andarono alle urne e per la prima volta votavano anche le donne. Era il vero suffragio universale, il voto era libero e segreto, la scheda compilata non veniva consegnata aperta, come durante il Ventennio, ma doveva essere chiusa e incollata, dopo aver inumidito con la lingua, il bordo con la colla.

Bisognava decidere se tenere o no il “Re di Maggio” e scegliere i padri della Costituzione: decisioni storiche, prese nel pieno rispetto della democrazia.

La scuola del quartiere, la Gabrio Casati, non era disponibile, perché operava ancora come Ospedale Militare e i seggi elettorali furono allestiti nei vicini locali del Lazzaretto, di manzoniana memoria.

Zelinda e Renato si avviarono ai seggi con i loro bambini: la donna salì per prima. Il marito, con un figlio in braccio e l'altro per mano, ingannò il tempo illustrando lo storico edificio. Mostrò il profondo fossato, il breve tratto di muro con le finestre e le armoniose arcate del portico, mettendo in risalto che i milanesi anche nei momenti più difficili, come quelli della peste, avevano sempre costruito con un occhio attento alle esigenze dell'arte.

Le operazioni elettorali furono più lunghe del previsto e, quando la madre tornò, i figli le corsero incontro gioiosi. In quell'occasione, Renato si rese conto di quanto fosse bella sua moglie, anche se aveva indossato un abito chiaro con colori vivaci, che lui aveva ritenuto inopportuno per l'importante e seria occasione. La moglie aveva ribattuto: “Io non sono mai andata a votare con la camicia nera! E non lo farò mai”. Lui non aveva insistito.

Quel giorno la moglie gli sembrava tanto bella, anche perché Zelinda non aveva “*i lavor de conserva*”, cioè le labbra color salsa di pomodoro, com'era in voga in quegli anni: cosa che non piaceva per niente al marito.

Senza rossetto, la sua bellezza era più naturale e genuina.

Quando tornarono a casa, Giorgio corse in camera per prendere la bandiera, ma si fermò sulla porta, gridando: “Mamma, c’è un piatto sul lettone.”

“Impossibile, caro, non può essere entrato nessuno.”

“A me sembra un piatto: un piatto strano.”

Si trattava del rattoppo di gesso, che aveva fatto Zelinda: si era staccato dal soffitto ed era caduto. Risero tutti; tanto di gusto, che c’è ancora chi ricorda la scena.

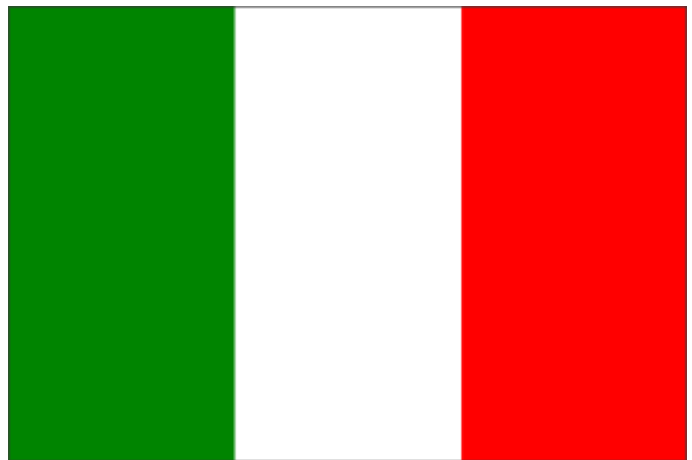
La bandiera cucita da Zelinda rimase ancora qualche giorno nell’armadio.

Le operazioni di scrutinio furono lente e l’esito della consultazione elettorale restò a lungo incerto; fu decisiva una drastica severità nei confronti dell’elettorato femminile, ai tempi, ritenuto tradizionalista e monarchico, poiché molte donne avevano imbrattato inavvertitamente le schede col rossetto. Tutte schede annullate!

L’esito delle urne fu accolto con gioia dagli uni e con rassegnazione dagli altri; ma, sostanzialmente, prevalse un clima di distensione.

Zelinda, felice, fissò alla finestra il tricolore pulito.

Era tornata la serenità, dopo tanti anni di tensioni e sofferenze.



22° Galleria di personaggi reali

Evidentemente, qualche volta abbiamo scherzato, introducendo alcuni fantasiosi dettagli, soprattutto per quanto concerne gli anni più lontani, per i quali la documentazione è più carente.

Non l'abbiamo fatto, perché la stupenda storia di questi eroi aveva bisogno di essere rinvigorita: la loro vita è sempre stata meravigliosa, anche se spesso costellata da immensi dolori.

Non c'era proprio nulla da inventare, ma abbiamo preferito lasciare al lettore il dubbio circa la veridicità di alcuni dettagli degli avvenimenti ricordati e, formalmente, il nostro racconto è da intendersi come un puro frutto di fantasia.

Per chi volesse conoscere le vere generalità dei personaggi storicamente vissuti, che ci hanno ispirato, abbiamo l'onore di presentare una sorta di galleria di ritratti e un estratto dell'albero genealogico. Abbiamo cominciato con i capostipiti di questo ramo degli Algisi, un cognome abbastanza radicato tra l'Adda e il Serio, di chiare origini longobarde: Algiso era il vero nome di Adelchi, figlio di re Desiderio.

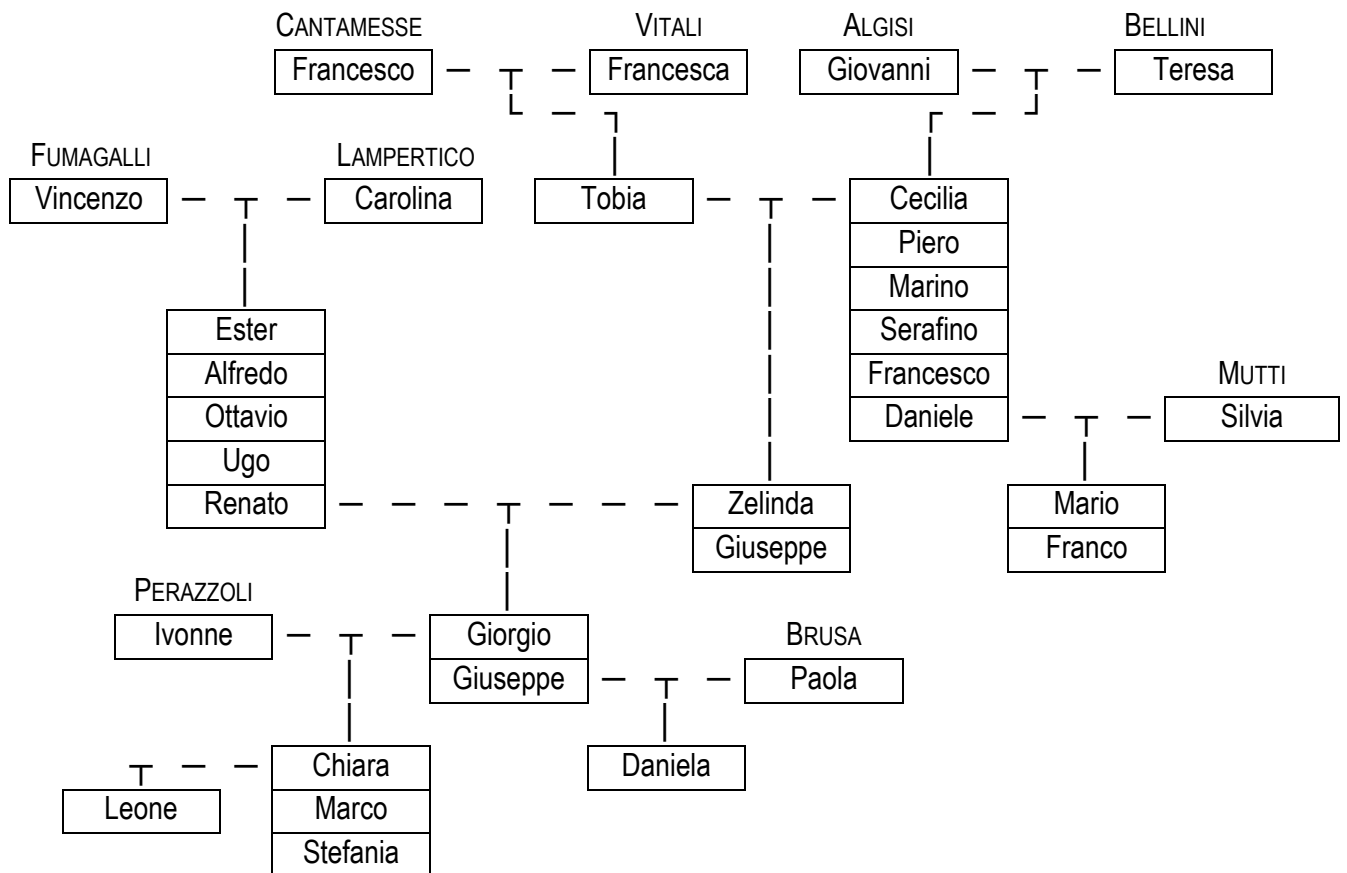
Gli Algisi sono attestati nell'area di Trescore fin dal quattordicesimo secolo, essendo noto un atto del 1° dicembre 1373, relativo a un certo "*Bernardo filio Agissi rechani de Algissis de Zandobbio*".¹ Attualmente Zandobbio è un comune distinto ma confinante con Trescore.

Pertanto, si tratta di un nome d'origine regale, vecchio di dodici secoli, e presente da almeno sei nel paese dal quale si dipana il nostro racconto.

Nel corso del Ventesimo Secolo, alcuni degli Algisi si sistemarono in città; la maggior parte, forti dei successi delle loro aziende agricole, si spostarono verso i campi più fertili, della più ricca pianura d'Italia.

Il cognome Cantamesse è stato quello di gran lunga più diffuso a Entratico, per tutto il secolo scorso.

¹ Sigismondi "*Nomi, cognomi e soprannomi a Trescore*" Comune di Trescore Balneario.



I capostipiti: Giovanni Algisi e la moglie Teresa:



ALGISI Giovanni
Ω 20 Gennaio 1920

BELLINI Teresa
Ω 13 Dicembre 1937

Daniele, figlio di Giovanni e Teresa, con la sua sposa Silvia:



ALGISI Daniele
Classe 1888

sposi nel
1923



MUTTI Maria Silvia
Classe 1890

Cecilia, figlia di Giovanni e Teresa, con il marito Tobia Giuseppe:



ALGISI Cecilia, sposa il 27- 11- 1914
Trescore (BG) 5 Maggio 1889
Milano 28 febbraio 1963



CANTAMESSE Tobia Giuseppe
Entratico (BG) 21 Gennaio 1889
Carso Q.118 21 Ottobre 1915

Zelinda figlia di Cecilia, col marito Renato, il 28 Ottobre 1937, a Bergamo:



FUMAGALLI Renato
Milano, 30 agosto 1910
Milano, 4 agosto 1992

CANTAMESSE Zelinda
Trescore (BG), 30 agosto 1914
Milano, 8 giugno 1992

Indice

1°	Spiriti irrequieti	Pagina 1
2°	Tre portogalli	5
3°	Vino e castagne	9
4°	Nel parlatorio, a Bergamo Alta	13
5°	Le nozze	16
6°	Una notte, tra i contrabbandieri	19
7°	Prime lettere	22
8°	Duecento corone	25
9°	Il mondo cambia	28
10°	Un nome da favola	31
11°	L'addio del volontario	34
12°	Gli eroi della Trincea delle Frasche	36
13°	Dolori e speranze	39
14°	Il Dopoguerra	43
15°	Da Brescia a Milano	47
16°	Il giorno della vittoria	50
17°	Anno 1939: un'altra Grande Guerra	53
18°	Anno 1943: vita da sfollati	57
19°	Anno 1944: vita di città	61
20°	Anno 1945: la "nostra" primavera	65
21°	Anno 1946: un'altra primavera	69
22°	Galleria di personaggi reali	71

La figlia di Camoss

È la storia di una donna, negli anni che vanno dalla
Prima Guerra mondiale, alla fine della Seconda.
L'Autore ravviva gli eventi, unendoli con un pizzico
di fantasia, ma senza mai alterare la sostanza e
sperimenta un originale stile espressivo:
d'ogni fatto o aneddoto, riporta solo l'essenziale,
andando subito alla sostanza del fatto.
Riesce così a ricostruire uno scorcio del secolo scorso:
in poche pagine e, senza tediare il lettore, dipinge
personaggi che s'incontrano con piacere
e non si dimenticano più.

Edizione del Centenario
Copia distribuita nel 2014, in occasione
del centenario della nascita della protagonista

Giorgio Fumagalli

La figlia di Camoss

*Gli avvenimenti narrati sono da ritenersi frutto di fantasia,
qualsiasi riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale*

Giorgio Fumagalli

La figlia di
Camoss

<mfumagalli@infinito.it>

